

CXXI.

2^a TORNATA DI SABATO 3 GIUGNO 1922

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DE NICOLA.

INDICE.

	<i>Pag.</i>		<i>Pag.</i>
Congedi	5638	Disegni di legge (Presentazione):	
Relazione della Commissione parlamentare consultiva per la riforma dell'Amministrazione (Annunzio)	5638	FERRARIS MAGGIORINO: Garanzie e modalità per anticipazioni sui risarcimenti di guerra.	5647
Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.	5638	RICCIO: Conversione in legge di un Regio decreto.	5672
Interrogazioni:		Relazioni (Presentazione):	
Trattamento economico degli ufficiali in posizione ausiliaria speciale:		CAETANI: Per l'incremento e la tutela dell'apicoltura.	5672
LISSIA, <i>sottosegretario di Stato</i>	5639	BARANZINI: Ratifica del decreto Reale 18 novembre 1920, n. 1768, con cui è stato abrogato il decreto luogotenenziale 14 aprile 1918, n. 589, che detta norme concernenti le riassicurazioni con le imprese dei paesi nemici.	5672
MAZZUCCO.	5639	BUONOCORE: Conversione in legge dei Regi decreti 29 agosto 1919, n. 1675; 9 novembre 1919, n. 2285, e 1° settembre 1920, n. 1248, che dettano norme per l'assunzione del personale direttivo ed insegnante delle scuole elementari.	5673
Opere nel golfo di Manfredonia:		PERSICO: Per il marchio obbligatorio delle armi da fuoco portatili.	5673
MARTINI, <i>sottosegretario di Stato</i>	5640	MATERI: Conversione in legge del decreto luogotenenziale 20 febbraio 1919, n. 258, e del Regio decreto 12 ottobre 1919, n. 1935, relativi all'avanzamento degli ufficiali reduci di prigionia di guerra.	5673
UNGARO.	5640	PRESUTTI: Conversione in legge di Regi decreti autorizzanti provvedimenti di bilancio e vari.	5673
Ammissione dei licenziati dal Regio istituto industriale di Messina nei Politecnici:		Mozione (Lettura):	
LO PIANO, <i>sottosegretario di Stato</i>	5641	COSATTINI ed altri: Ricostituzione delle Diete provinciali nelle nuove provincie	5677
CRISAFULLI-MONDIO	5642		
Eleggibilità amministrativa dei maestri:			
CASERTANO, <i>sottosegretario di Stato</i>	5643		
FAZIO	5643		
Manutenzione degli stabili adibiti a stazioni di carabinieri:			
CASERTANO, <i>sottosegretario di Stato</i>	5643		
FAZIO	5644		
Proposte di legge (Svolgimento e presa in considerazione):			
Assicurazione obbligatoria contro i danni della grandine alle coltivazioni del tabacco:			
PERSICO	5645		
CASERTANO, <i>sottosegretario di Stato</i>	5645		
Trattamento di pensione del personale subalterno di ruolo delle Amministrazioni centrali e per gli uscieri giudiziari:			
DI FAUSTO.	5645		
CASCINO, <i>sottosegretario di Stato</i>	5646		
Mozioni sulla Conferenza di Genova (Discussione):			
LUCCI	5647		
MATTEI-GENTILI	5650		
CHIESA	5655		
LABRIOLA	5663		

La seduta comincia alle 15.

CAPPELLERI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana precedente.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, gli onorevoli: Micheli, di giorni 6; Chiggiato, di 3; Raineri, di 8; Di Salvo, di 15; Tommasi, di 5; Olivetti, di 4; per motivi di salute l'onorevole: Teso, di giorni 30; per ufficio pubblico, gli onorevoli: Arcangeli di giorni 3; Giuriati di 6; Volpini, di 4; Corazzin di 5.

(Sono conceduti).

Annunzio di presentazione di documento.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che il presidente della Commissione parlamentare consultiva per la riforma dell'Amministrazione dello Stato ha trasmesso una relazione in merito all'esecuzione della legge 13 agosto 1921, n. 1080, ed alla eventuale proroga o riforma di questa.

Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli sottosegretari di Stato hanno trasmesso le risposte alle interrogazioni dei deputati: Carbonari, Stanger, De Berti, Baglioni, Di Fausto, Costa, Canevari, Bussi, Buonocore, Piscitelli, Braschi, Rocco Marco, Flor, Florian, Abisso, Bovio, Casoli, Lupi, Vella, Garibotti, Federzoni, Berardelli, Oviglio, Pestalozza, Corgini, Giuriati, Mancini Augusto, Cotugno, Bisogni, Toscano, Ciriani, Pesante, Faranda, Marescalchi, Quilico.

Saranno inserite, a norma del regolamento, nel resoconto stenografico della seduta di oggi (1).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: le interrogazioni.

La prima è dell'onorevole Abbo, al ministro della guerra, « per sapere se non creda utile per l'economia dello Stato e dei comuni cedere colle dovute garanzie ed a prezzo di costo ai comuni stessi gli esplosivi residuati di guerra onde facilitare la costruzione di opere pubbliche, strade, scuole, ecc., le quali opere i comuni costruiscono in economia ».

LISSIA, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Chiedo che lo svolgimento di questa interrogazione sia rinviato al giorno 7.

ABBO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ABBO. Desidererei che per lo stesso giorno fosse fissato lo svolgimento di un'altra interrogazione che dovrei svolgere il 5 corrente...

PRESIDENTE. Sarà l'onorevole sottosegretario di Stato, che farà questa richiesta il giorno 5.

Oggi non è possibile, non essendo la sua interrogazione iscritta nell'ordine del giorno.

Segue un'altra interrogazione dell'onorevole Abbo, al ministro delle finanze, « per conoscere con quali clausole sia stato concesso in affitto circa un chilometro di spiaggia, nel comune di Loano, in provincia di Genova, alla ditta Bertorello e compagni. Che se la concessione fosse stata fatta perchè la spiaggia concessa fosse stata usata quale cantiere navale, è notorio come nulla o quasi si sia costruito. Se non creda quindi il ministro revocare tale concessione e ridonare le spiagge al municipio perchè possa servire ai pescatori, essendo la pesca l'unica industria di quel paese ».

LA LOGGIA, *sottosegretario di Stato per le finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA LOGGIA, *sottosegretario di Stato per le finanze*. A questa interrogazione dovrebbe rispondere il sottosegretario di Stato per la marina mercantile. Si era rimasti d'accordo in tal senso.

Non vedo ancora l'onorevole sottosegretario di Stato, ed io non potrei dire in questo momento altro che l'Amministrazione delle finanze non ha competenza al riguardo.

PRESIDENTE. Sarà rinviata al giorno 8.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Mazzeo, al ministro della guerra, « per sapere per quali motivi gli ufficiali in posizione ausiliaria speciale sono esclusi dal caro-viveri e dall'ultimo aumento (assegno temporaneo mensile di cui alla legge 13 agosto 1921, numero 1080, circolare 456), mentre nei riguardi delle ritenute sono considerati alla stregua degli ufficiali in servizio attivo permanente; cosicchè ne è avvenuto che, mentre dovevano godere di una posizione di favore, sono venuti a trovarsi in condizioni svantaggiose rispetto agli altri ufficiali sia in servizio attivo permanente, sia in congedo. »

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

(1) Vedi allegato.

LISSIA, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Le ragioni, per le quali gli ufficiali in posizione ausiliaria speciale sono esclusi sia dal caroviveri, sia dall'aumento dell'ultimo stipendio portato dalla legge 13 agosto 1921, sono semplicissime.

Gli ufficiali in posizione ausiliaria speciale non possono essere equiparati a quelli in pensione, appunto perchè si trovano in una posizione giuridica tutt'affatto speciale e per loro non è stata liquidata alcuna pensione a termini di legge. Non possono godere l'aumento di stipendio della legge 13 agosto 1921, perchè non sono neppure considerati in attività di servizio.

Come ho accennato, la condizione giuridica è proprio speciale, tutt'affatto singolare, e non possono essere equiparati nè agli uni, nè agli altri.

Il Ministero della guerra ha preso in esame la condizione di questa benemerita classe di ufficiali, la quale ha dato tutto il suo contributo fattivo durante la guerra, e, per quanto è dipeso dal Ministero della guerra, si è fatto il possibile per andare incontro ai loro desideri come l'onorevole interrogante sa benissimo.

Ora, per le questioni, che hanno una portata finanziaria, pendono trattative col Ministero del tesoro, e io mi auguro che queste trattative possano essere portate in porto, aderendo così ai desideri di questi ufficiali, che tanto hanno benemeritato della Patria.

PRESIDENTE. L'onorevole Mazzucco ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MAZZUCCO. La risposta del sottosegretario di Stato alla guerra non mi sorprende.

So che non poteva rispondere altrimenti, nonostante le buone intenzioni che lo animano, perchè urta contro difficoltà che provengono dal ministro del tesoro. E vorrei fosse presente il ministro del tesoro per sottoporli alcune considerazioni.

Perchè, qui si tratta non di funzionari, di ufficiali, che chiedono miglioramenti o aumenti; chiedono semplicemente che il Governo osservi i patti.

Siamo di fronte a una legge che stabiliva alcune condizioni speciali. Il Governo, non potendo ricorrere ai mezzi ordinari per diminuire i quadri dell'esercito dell'immediato dopo guerra, ha ricorso ad una legge speciale ed ha fatto delle condizioni speciali per alcune categorie di ufficiali.

Questi ufficiali hanno accettato ed hanno dovuto accorgersi subito - mi si perdoni la

parola, se è un po' forte - di essere stati semplicemente ingannati.

Ora l'onorevole sottosegretario di Stato risponde che non possono essere considerati in servizio attivo permanente e neppure in congedo. In quale categoria si vogliono considerare?

LISSIA, *sottosegretario di Stato per la guerra*. È una categoria speciale, *sui juris*.

MAZZUCCO. Ma intanto, agli effetti delle ritenute, essi soggiacciono alla stessa ritenuta, come fossero in servizio attivo permanente.

Questa è una incongruenza inammissibile. Ma vi è di più, perchè man mano che il tempo trascorreva, hanno visto accordare vantaggi rilevanti ad altri funzionari dipendenti dalla amministrazione dello Stato.

Per esempio, recentemente, per l'applicazione della legge sulla burocrazia, a funzionari esonerati per scarso rendimento venne concesso un anno di stipendio: agli ufficiali collocati in posizione ausiliaria speciale a loro domanda, e che avrebbero potuto continuare la carriera, perchè dichiarati dalla Commissione competente idonei all'avanzamento vennero concessi 4 mesi di stipendio e così la disparità va sempre aumentando.

La posizione di favore, come avrebbe dovuto essere, è diventata posizione di disfavore.

Ripeto, so che il Ministero della guerra è animato da buone intenzioni: ma lo invito ad insistere molto ed insisteremo anche noi, presso il Ministero del tesoro, perchè ascolti le voci di questa benemerita categoria di ufficiali che, ripeto, non chiede nè miglioramenti, nè aumenti, ma semplicemente il rispetto della legge da parte del Governo. Essi hanno servito lungamente nobilmente e generosamente il paese e in pace e in guerra: mi pare che possano accampare il diritto che i patti siano rispettati. (*Approvazioni a destra*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole D'Aragona, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere quali sono le sue intenzioni circa l'applicazione della legge sull'assicurazione contro la vecchiaia ed invalidità nei riguardi dei lavoratori della terra ».

Non essendo presente l'onorevole interrogante, si intende che vi abbia rinunciato.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Ungaro, al ministro dei lavori pubblici, « per conoscere se a seguito della impetuosa burrasca scatenatasi nel Golfo di Manfredonia la sera del 10 novembre:

a) non abbia ritenuto necessario, in conformità dei voti espressi dalle locali autorità, di provvedere senz'altro alle riparazioni del molo danneggiato dalla furia dell'uragano e non abbia dato disposizioni perchè sia rimessa a posto la boa d'ormeggio che il Genio civile non ha ancora fatto rimettere malgrado le sollecitazioni dell'ufficio di porto;

b) e se non ritenga infine indispensabile provvedere senz'altro indugio a quelle opere di difesa, e di escavazione e di ordinaria manutenzione che valgano a rendere possibile l'approdo e sicuro l'ormeggio nel porto di Manfredonia, a cui affluisce il traffico di un'intera regione ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

MARTINI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. In seguito al fortunale che si verificò il 10 novembre dell'anno scorso a Manfredonia, fu inviato sul luogo un ispettore compartimentale il quale dispose subito una prima serie di lavori, vale a dire la riparazione dei danni arrecati dal mare alla banchina del molo riparazioni

Quanto alla boa d'ormeggio, l'onorevole interrogante sa che dopo la presentazione della sua interrogazione in seguito a difficoltà riscontrate per trovare il gancio della boa nel fondo del mare la boa stessa fu rimessa regolarmente a posto.

L'ufficio del Genio civile di Foggia ha poi presentato il progetto per la escavazione di questo porto ed io posso assicurare l'onorevole interrogante che sono in corso le pratiche per l'appalto dei relativi lavori.

È stato inoltre compilato il progetto per la sistemazione del porto stesso, progetto che ammonta a 31 milioni. Su questo progetto si è pronunciata la Commissione centrale per i porti, spiagge e fari, la quale, dal punto di vista nautico ha riconosciuto perfettamente approvabile il progetto stesso. Però, data la non grande importanza commerciale del porto e dato il notevole importo dei lavori stessi, è stato suggerito dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici di fare un primo progetto di stralcio per le opere più urgenti.

Il Consiglio superiore dei lavori pubblici, ha indicato quali delle opere previste siano le più urgenti, e ha dato le direttive perchè sia compilato tale progetto di stralcio. In tal senso il ministero dei lavori pubblici, ha già impartito le opportune istruzioni al locale ufficio tecnico.

Quanto ai lavori di manutenzione del porto, essi sono regolarmente in corso e si

è provvisto recentemente anche alla prova del relativo appalto che fu già assunto dall'impresa Salzano.

Quindi, dietro queste assicurazioni, e pure assicurando l'interrogante che terrà conto delle ulteriori osservazioni che in sede di replica vorrà farmi, credo che egli potrà dichiararsi soddisfatto.

PRESIDENTE. L'onorevole Ungaro ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

UNGARO. L'onorevole sottosegretario di Stato ha accennato ad una parte dei lavori cui si riferisce la mia interrogazione e che sarebbero stati finalmente eseguiti; ma è pur confortante che ciò sia avvenuto, solo dopo molti mesi dal giorno in cui, anche per la mancanza di quelle opere, dovemmo deplorare le dolorose conseguenze di quel fortunale a cui si riferisce specialmente la mia interrogazione.

Ma l'interrogazione non si riferisce soltanto a quei pochi lavori che l'onorevole sottosegretario dice essere stati eseguiti ed alla boa d'ormeggio finalmente a posto; quanto al resto, che è quel che più ci preme, la risposta del sottosegretario dei lavori pubblici non si allontana dal campo delle vane parole e delle vuote promesse.

Occorre invece provvedere all'esecuzione di un piano completo di lavori. Noi desideriamo soprattutto richiamare l'attenzione del Governo, come del resto abbiamo fatto più volte anche in quest'Aula, sulle condizioni del porto di Manfredonia e sulla necessità di provvedere senza altro ritardo.

Chiedevamo infatti che si provvedesse ai lavori di escavazione, e l'onorevole sottosegretario dice che sono in corso pratiche per il relativo appalto. Ma questa assicurazione da parte del Ministero dei lavori pubblici non è più di data recente, perchè già da parecchi mesi il ministro mi assicurava che le pratiche per l'escavazione erano in corso. Quanto hanno durato, quant'altro queste pratiche dovranno durare?

La ragione del ritardo è invece un'altra. Per provvedere allo sterramento dei porti nè le imprese nè il Governo hanno disponibili i necessari apparati effusori; ed allora, il Governo deve pure affrontare la questione e decidere se l'acquisto di questi apparati da parte del Ministero dei lavori pubblici debba esser fatto o no, perchè le condizioni lamentate pel porto di Manfredonia si estendono a molti altri porti pugliesi, sicchè un provvedimento di Governo che renda possibile l'esecuzione di tali lavori che sono urgenti, non dovrebbe essere ancora ritardato.

L'altra parte dell'interrogazione da me presentata si riferisce alla necessità di provvedere senza ritardo alle necessarie opere di ampliamento e di difesa. L'onorevole sottosegretario ha accennato alle diverse fasi del progetto inglese. Ma anche qui richiamo l'attenzione del Governo sulla necessità di presto uscire dal campo delle parole e di voler affrettare l'espletamento delle pratiche dirette a compilare il progetto di stralcio, di cui l'onorevole sottosegretario ha fatto cenno.

Ma soprattutto devo reclamare che in conformità delle dichiarazioni fatte alla Camera dal ministro Micheli, siano subito stanziati i fondi necessari, non essendo certo in nessun modo bastevole quel milione e poco più che dal 1907 trovansi stanziato in bilancio per il porto di Manfredonia, e che non è stato ancora speso.

Il ministro dei lavori pubblici, ci ha testè dichiarato di avere richiesto al Ministero del tesoro un fondo straordinario di trenta o quaranta milioni per la esecuzione di un piano di opere portuali.

Noi insisteremo presso il ministro del tesoro perchè tali fondi siano concessi, e reclameremo che una parte di questi fondi, sia pure limitatamente all'esecuzione di quel progetto di stralcio che sarà compilato con doverosa sollecitudine dagli organi competenti, sia riservata al porto di Manfredonia, la cui importanza è stata più volte messa in rilievo, anche ai fini militari.

Al ministro dei lavori pubblici abbiamo comunicato i voti della Camera di commercio, — al cui presidente commendatore Grassi spetta il merito di aver provveduto all'esecuzione del progetto — e degli altri enti locali.

Per provvedere ad una prima parte di opere non sono necessari i 31 milioni di cui ha parlato il sottosegretario dei lavori pubblici; ma occorre che al più presto siano stanziati quegli otto o dieci milioni che sono necessari per la esecuzione del progetto di stralcio.

Noi confidiamo che entro questi limiti il Governo vorrà provvedere alle esigenze del porto di Manfredonia, che, come ho già rilevato, è l'unico porto di una intera regione.

Dal canto nostro — ed enuncio il fermo proposito di tutti i miei colleghi pugliesi — insisteremo tenacemente fino a quando le nostre giuste e legittime richieste per la sistemazione delle nostre opere portuali da Rodi a Bari non siano accolte dal Governo, con quel senso di doverosa giustizia, che la gente di Puglia ansiosamente reclama. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Costa, al ministro dell'interno, « per sapere se — trapassato il Governo del Ministero Bonomi, che, in provincia di Trapani, per le elezioni amministrative, a mezzo del prefetto, nell'interesse della democrazia dei padroni, sferrava con ogni arma, valorizzando soprattutto i bassifondi, un'inaudita offensiva contro il Partito socialista e le classi lavoratrici, colpevoli se mai di eccessivo legalitarismo, dette elezioni terminate, non importa se col fallimento dell'azione delle preposte autorità — se e come creda di intervenire nei riguardi della malavita, specie rurale, che in quella provincia avanza per conseguenza baldanzosa e audace come non mai, togliendo, in alcuni centri, ogni modo di tranquillità di vita ».

Non essendo presente l'onorevole interrogante, si intende che vi abbia rinunciato.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Crisafulli Mondio, al ministro dell'istruzione pubblica, « per conoscere le ragioni che si oppongono all'ammissione nei politecnici, dei giovani licenziati dal Regio istituto industriale di Messina, con evidente ingiustizia rispetto ai licenziati dagli altri istituti simili di pari grado ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'istruzione ha facoltà di rispondere.

LO PIANO, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica*. All'articolo 5 del regolamento speciale per la facoltà di scienze sono tassativamente indicati i titoli di studi medi che danno adito all'ammissione nelle scuole di ingegneria, e cioè la licenza liceale e la licenza dell'Istituto tecnico, sezione fisico-matematica.

A mente quindi di questo articolo la licenza dai Regi istituti industriali di terzo grado non è titolo idoneo per l'ammissione. Solamente nei politecnici di Torino e di Milano può essere consentita l'ammissione dei giovani che provengono dalla scuola industriale di terzo grado.

Il Consiglio superiore della pubblica istruzione, interpellato in proposito, ha espresso finora parere contrario a che sia consentita l'ammissione nelle scuole di ingegneria anche dei giovani provenienti da istituti industriali di terzo grado, e ciò anche nella considerazione che non vale la pena di allargare il numero degli allievi di quelle scuole, essendo già rilevante la quantità dei giovani che si avviano alla professione di ingegnere, mentre d'altra parte con le scuole professionali interessa di più di avviare e preparare dei tecnici di cui vi è sempre bisogno nel nostro Paese.

Tuttavia, in seguito alle premure della scuola industriale « Verona e Trento » di Messina, abbiamo sottoposto la questione al Consiglio superiore della pubblica istruzione, e attendiamo che esso ci faccia conoscere il suo parere, per provvedere prontamente.

PRESIDENTE. L'onorevole Crisafulli Mondio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CRISAFULLI MONDIO. La risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato non può essere soddisfacente poichè mentre i licenziati delle scuole tecniche industriali di Fermo e di Vicenza sono ammessi nei politecnici di Torino e di Milano, i licenziati delle scuole industriali di Messina non godono di questa agevolazione, o meglio mentre sono ammessi all'istituto superiore di Torino e di Milano, non sono ammessi nelle altre Facoltà, specialmente fisico-matematica, presso l'Università.

Di tutta questa materia il Ministero della pubblica istruzione non ha voluto occuparsi perchè queste scuole dipendono dal Ministero dell'industria e commercio. C'è anzi un vero e proprio conflitto fra i funzionari del Ministero di pubblica istruzione che sono gelosi delle funzioni che in merito hanno i funzionari del Ministero di agricoltura di industria e commercio.

Questa è la verità. Intanto, mentre si perde il tempo in queste quisquillie, i giovani di queste scuole industriali non possono proseguire i loro studi.

Voci. Ma così si snatura il carattere della scuola!

CRISAFULLI MONDIO. È vero; ma se noi poniamo mente agli studenti di tutte le altre scuole professionali vediamo che possono, quando vogliono, proseguire i loro studi in corsi superiori. Per esempio, gli istituti nautici sono anch'essi scuole professionali; ciò non pertanto questi giovani possono, quando vogliono, proseguire i loro studi.

Ora tutto questo invece è negato ai giovani delle scuole industriali, le quali pure sono scuole veramente benemerite in quantochè oltre avere l'insegnamento tecnico proprio degli istituti tecnici di fisico-matematica sono fiancheggiati dalla pratica: infatti in questi istituti vi sono apposite officine per l'addestramento dei giovani, che quindi hanno non solo il corredo scientifico di tutti gli istituti tecnici, ma conoscono anche, profondamente la pratica. (*Interruzioni*).

Ad ogni modo sia la mia interrogazione, sia la risposta dell'onorevole sottosegretario di

Stato sono già superate perchè vi è una proposta di legge dell'onorevole Di Cesarò che tende a disciplinare questa materia, e ad eliminare questo giuoco di fanciulli che i funzionari dei vari Ministeri fanno tra di loro con danno degli studenti.

PRESIDENTE. Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, si intendono ritirate le interrogazioni degli onorevoli:

Devecchi, al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno « sulle condizioni morali ed economiche dei funzionari di pubblica sicurezza e sulla necessità urgente di equipararle a quelle dei funzionari delle altre amministrazioni statali »;

Greco, al ministro della guerra, « sulla convenienza di riaprire la scuola militare di scherma, nobile palestra di educazione civile, che ha creato valorosi maestri che han tenuto alto in Italia e all'estero il nome della scherma italiana »;

Conti, al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e al ministro della giustizia e degli affari di culto, « per sapere che cosa pensino dello svolgimento teatrale del processo Mesones innanzi alla Corte d'Assise di Roma, e se non credano doveroso impartire provvedimenti e disposizioni per impedire che la Corte di giustizia e la stampa quotidiana divengano strumenti di corruzione e di pervertimento »;

Conti, al ministro dei lavori pubblici, « circa i progetti di bonifica delle paludi Pontine, e più precisamente circa i progetti di bonifica del 1° bacino del comprensorio di Piscinara; e per sapere quali impegni finanziari abbia assunto lo Stato, quali tributi siano stati imposti ai comuni della zona di bonifica; con quali principi e criteri sia organizzato il Consorzio della bonifica di Piscinara come lo Stato abbia provveduto ad assicurare il compimento dell'opera, e ad impedire che nuove speculazioni di affaristi e di banche siano, eventualmente, consumate, con immenso danno economico e con la delusione delle speranze di tutto il Paese e segnatamente delle popolazioni della regione che da secoli attende la propria redenzione »;

Capitano, al ministro delle finanze, « per sapere le ragioni, per cui non possa ancora applicarsi il nuovo catasto nella regione Pugliese, e specie nella provincia di Bari, da molti anni atteso invano, con grave pregiudizio di quelle popolazioni eminentemente agricole per quanto laboriose »;

Capitano, al ministro d'agricoltura, « per sapere le ragioni per cui non sa ancora decidersi a mantenere la promessa di conce-

dere un sussidio, oltre l'autonomia, alla Scuola agraria Gigante di Alberobello, in provincia di Bari, senza tenere presenti i veri bisogni della cultura agraria del Mezzogiorno ».

Segue l'interrogazione dell'onorevole Fazio al ministro dell'interno, « se non creda giunta l'ora di concedere l'eleggibilità amministrativa provinciale a tutti i maestri elementari, e la eleggibilità comunale quanto meno ai maestri dei comuni che non hanno conservato l'Amministrazione delle loro scuole ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

CASERTANO, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Come è noto con la vecchia legge comunale e provinciale si escludevano dalla eleggibilità i maestri comunali perchè si ritenevano compresi, secondo l'ampia dizione della legge, nel numero degli impiegati amministrativi e contabili del comune, esclusi dall'eleggibilità.

Infatti a quell'epoca i maestri erano compresi tra gli impiegati dei comuni, perchè dipendevano dai comuni stessi.

Ma con la legge Credaro del 4 giugno 1911 fu avocata al Consiglio scolastico provinciale l'istruzione pubblica elementare dei comuni, eccettuati i capoluoghi di provincia e di circondario. Allora sorse disputa se si potessero ritenere ancora impiegati comunali i maestri e quindi incapaci per l'eleggibilità amministrativa nelle provincie e nei comuni.

Senonchè, quando fu discusso il disegno di legge per la modificazione del testo unico della legge comunale e provinciale (disegno che poi divenne la legge 19 giugno 1913), mentre la Camera tacque completamente intorno ai maestri comunali, in Senato agli articoli 26 per i comuni e all'articolo 28 per le provincie venne aggiunto l'inciso « e i maestri comunali », comprendendo questi fra gli ineleggibili.

Ciò avvenne perchè, secondo il Senato, come risulta dal testo della relazione stesa dal senatore Mazziotti, sarebbe stato meglio che i maestri comunali, esercitando un'alta funzione d'istruzione, anzi si disse precisamente nella relazione: un « ministero spirituale », si curassero soltanto delle scuole anzichè occuparsi di elezioni.

Comprende bene la Camera che questa motivazione è di per se stessa un pochino debole, perchè se effettivamente dovessero essere esclusi dalla capacità subiettiva di attendere ai pubblici uffici i maestri, solo perchè investiti di un alto ministero, non si capirebbe perchè non dovrebbero essere

anche esclusi i magistrati, di cui la funzione è così delicata, i sacerdoti, che pure sono eleggibili, e gli stessi sindaci.

Pertanto si è determinato così nella dottrina, come nella giurisprudenza ed anche nella prassi legislativa, la tendenza all'abolizione di questa incapacità; e attendono dinanzi alla Camera più proposte di legge, ce n'è anzi una già all'esame della Commissione, per cui si provvede a togliere l'incapacità dei maestri comunali.

Io devo dichiarare a nome del Governo che di questo noi siamo informati e per conto nostro non ci opporremo, come dichiaro anche che non ci opporremo perchè sia cancellata l'incapacità, presunta, e non desunta, dei medici condotti.

PRESIDENTE. L'onorevole Fazio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FAZIO Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato delle sue esplicite parole, che avranno certamente un'eco di conforto in quella classe che si vedeva disconosciuto il più elementare dei diritti senza alcuna ragione giuridica, nè alcuna ragione di opportunità; perchè anzi, la presenza dei maestri nei Consigli comunali, specialmente nei comuni rurali, sarà sempre di vantaggio e di incitamento alle opere di civiltà e di progresso.

Interpretando quindi le parole dell'onorevole sottosegretario di Stato nel senso che l'azione del Governo sia spiegata anche perchè quel progetto di legge abbia sollecitata discussione e venga presto dinanzi al Parlamento, con questa fiducia, io mi dichiaro soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue un'altra interrogazione dell'onorevole Fazio, al ministro dell'interno, « sull'inverosimile trattamento imposto ai proprietari dei fabbricati adibiti per le stazioni dei Reali carabinieri. Dacchè il relativo onere, sostenuto dianzi dalle provincie, fu assunto dallo Stato, non si ebbe in molti luoghi alcun pagamento di affitto. L'importo del quale risulta, ad ogni modo, stabilito coi criteri dell'anteguerra in somme di poco o nulla superiori all'odierno ammontare delle imposte e sovrimeposte. Nè valgono le proteste civili o giudiziarie dei proprietari, neppure quando dimostrano la necessità di avere i locali per uso ed abitazioni proprie; opponendosi la pratica impossibilità di eseguir sentenze di fatto contro i carabinieri, e la minaccia di requisizione ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

CASERTANO, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Per effetto del Regio decreto 19 novembre 1919 il « Casermaggio », come dicesi

con parola ostrogota addirittura, ossia il mantenimento delle Caserme dei Reali carabinieri, passò dalle provincie allo Stato.

Per effetto di questo passaggio il Governo si trovò nella necessità di espletare tutte le complesse pratiche e formalità richieste dalla legge di contabilità generale dello Stato per la sistemazione dei rapporti contrattuali con i proprietari di ben 5000 stabili adibiti a Caserme e alloggi per l'Arma.

Oltre di che, è stato necessario provvedere alla rinnovazione dei fitti che erano scaduti, e il Governo si è dovuto occupare della proroga dei fitti stessi; poi si è dovuto occupare di nuovi fitti, e contrattarli dovendo tener conto del parere del Genio civile.

Tutto ciò porta, come è naturale, e come comprende l'onorevole interrogante, una ingente mole di lavoro per gli uffici, perchè, in fondo, la burocrazia è sempre burocrazia, e le pratiche da parte dello Stato sono necessariamente lunghe, e molte volte arrivano a ritardare i pagamenti.

Quindi, le lamentele che fa l'onorevole interrogante in sostanza hanno un fondamento nella verità, fondamento che proviene proprio dalla nostra legge di contabilità generale dello Stato.

Assicuro che per conto nostro noi solleveremo quanto più possibile l'amministrazione ad eliminare tutti gl'inconvenienti, e a soddisfare quanto più è possibile gl'interessi di coloro che affittano stabili al Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole Fazio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FAZIO. Mi dispiace; ma per questa seconda interrogazione, non posso dichiararmi soddisfatto. (*Si ride*).

Che l'inconveniente esista e sia grave, io lo sapevo, e l'onorevole sottosegretario di Stato me l'ha voluto confermare.

Gli do atto della sua franchezza, ma mi attendevo un accenno che mi facesse ritenere vicino un provvedimento atto a rimuovere un inconveniente che è molto grave; perchè, in sostanza, c'è questo fatto: i proprietari di case che affittano i loro stabili allo Stato non percepiscono nessun prezzo di locazione dal giorno in cui lo Stato ha assunto la gestione; cioè da due anni, dal giugno 1920.

Non solo, ma questi affitti sono scaduti, e quando nell'interesse del proprietario si verifica la circostanza che egli intenda riavere lo stabile, perchè ne ha bisogno ad uso proprio, esso si trova nella condizione di non poter agire perchè lo Stato dice: « io non

vado via... fatemi condannare, e poi mi farete sfrattare ».

Ed è una brutta cosa sfrattare i carabinieri dalle loro caserme!... (*Si ride*).

E, d'altra parte, noi ci troviamo di fronte ad una larvata minaccia di requisizione permanente.

Vi è un'altra considerazione da fare; ed è che il fitto non pagato dal Governo, ma scritto sulla carta, non corrisponde alle esigenze di oggi, perchè questi contratti vanno innanzi sulle cifre dell'anteguerra, e in molti casi che ho dovuto esaminare io stesso l'importo delle locazioni è inferiore all'imposta odierna, tenuto conto della soprainposta comunale e provinciale.

Quindi, uno stato di cose assolutamente ingiusto non solo, ma anche immorale.

Voi dovete tener conto dell'impressione disastrosa che questifatti producono, impressione che va a tutto detrimento dell'autorità dello Stato, perchè i cittadini, dicono: quando c'erano le provincie, in un modo od in un altro eravamo pagati; ed ora che c'è lo Stato, non più.

Infine, va anche a detrimento della benemerita arma dei carabinieri, perchè il cittadino finisce per prendersela coi carabinieri, i quali, viceversa, sono i primi a riconoscere che lo Stato non adempie ai propri doveri.

Io quindi oso sperare che il Ministero, tenuto conto di questa considerazione, che, ripeto, è molto grave, si persuaderà della necessità di provvedere sul serio, provvedere nell'interesse della giustizia, nell'interesse dell'arma dei carabinieri e nell'interesse dopo tutto del buon nome dello Stato, perchè noi teniamo a che lo Stato sia rispettato da tutti. Spero che il Governo vorrà, pertanto, ritornare sulla pratica e provvedere sollecitamente. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le interrogazioni iscritte nell'ordine del giorno di oggi.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di proposte di legge. La prima è del deputato Persico per l'assicurazione obbligatoria contro i danni prodotti dalla grandine nella coltivazione del tabacco per conto dello Stato.

Se ne dia lettura.

CAPPELLERI, segretario, legge: (*V. seduta del 21 dicembre 1921*).

PRESIDENTE. L'onorevole Persico ha facoltà di svolgerla.

PERSICO. Onorevoli colleghi, brevissime parole per rendere ragione alla Camera del concetto informatore di questa proposta di legge.

Come la Camera sa, l'industria nazionale dei tabacchi è una delle industrie più redditizie per l'erario dello Stato, ma le sue risorse potrebbero essere anche assai maggiori se non vi fosse uno ostacolo, che io intendo precisamente di rimuovere.

Si è calcolato che, per la coltivazione del tabacco in Italia, si potrebbero utilizzare oltre 20 mila ettari di terreno; ma gli agricoltori sono timorosi di addivenire a questa coltura, che ha bisogno di mezzi molto costosi e di tutto un congegno, che ha vere e proprie caratteristiche industriali, per un pericolo che sempre incombe sulle piante di tabacco, ed è quello della grandine.

Non passa anno che in qualcuna delle regioni nelle quali si pratica tale coltivazione, non si abbatta il flagello della grandine, ed allora gli agricoltori, che hanno investito i loro capitali nella coltivazione stessa ripromettendosi cospicui guadagni, sono veramente rovinati. Nè lo Stato può risarcirli perchè solo modesto sollievo di cui esso dispone, è quello del condono dell'imposta, la quale però ha un'importanza minima in confronto ai danni enormi che sono stati prodotti dalla distruzione del raccolto.

Unico rimedio sarebbe quello dell'assicurazione; ma le Società private, che hanno tentato questa forma di assicurazione, non hanno potuto reggere di fronte all'enormità del rischio: quando la grandine si abbatte su una larga zona e distrugge il raccolto, esse finiscono col fallire.

Allora non vi è altro sistema che quello di rendere obbligatoria l'assicurazione per tutti i coltivatori di tabacco, in modo che, dovendosi comprendere nell'assicurazione tutte le regioni d'Italia, il rischio viene a normalizzarsi, e, normalizzandosi il rischio, può anche essere ridotto equamente il premio di assicurazione, che viene a gravare sui coltivatori.

Quale può essere l'Ente che affronti con sicurezza l'assicurazione di questo rischio? Evidentemente non può essere che un solo Ente: lo Stato, attraverso i suoi organi, quale per esempio nella specie l'Istituto nazionale delle assicurazioni. E perchè lo Stato?

Prima di tutto, perchè lo Stato, rendendo obbligatoria questa assicurazione, per tutti i coltivatori d'Italia ha il vantaggio di compensare ed equilibrare i rischi. Così se nella

valle Padana, ove la grandine è frequente, avviene una grande grandinata che distrugge tutto il raccolto, mentre invece non si verifica nessuna grandinata nella Sicilia e nelle Isole, dove il flagello è assai meno frequente, il danno totale viene ad essere notevolmente diminuito per la automatica compensazione tra una regione e l'altra.

Ma vi è anche un'altra ragione. Lo Stato è l'unico acquirente del prodotto, di modo che, con una forma di ritenuta, può facilmente obbligare i coltivatori a pagare il premio mediante un sistema molto semplice.

Quando il coltivatore va a riscuotere il prezzo del suo prodotto all'agenzia dei tabacchi, nel ricevere il prezzo stesso, rilascia una percentuale che corrisponde appunto al pagamento del premio di assicurazione.

Questi sono i concetti, a cui si ispirano i sette articoli del mio disegno di legge, che non ha solo lo scopo di tutelare l'interesse di una nobilissima classe di lavoratori, come è quella dei coltivatori di tabacco, umili lavoratori per lo più, ma anche di giovare ad una importante industria nazionale, suscettiva di grande incremento, nonchè alla agricoltura italiana.

Mi auguro quindi che i colleghi vorranno prendere in benevola considerazione questa proposta di legge. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno.

CASERTANO, sottosegretario di Stato per l'interno. Il Governo, con le consuete riserve, non si oppone alla presa in considerazione di questa proposta di legge.

PRESIDENTE. Metto a partito la presa in considerazione della proposta di legge del deputato Persico per l'assicurazione obbligatoria contro i danni prodotti dalla grandine nella coltivazione del tabacco per conto dello Stato.

(È presa in considerazione).

Segue lo svolgimento della proposta di legge del deputato Di Fausto per il trattamento di pensione del personale subalterno di ruolo delle Amministrazioni centrali e per gli uscieri giudiziari.

Se ne dia lettura.

CAPPELLERI, segretario, legge: (V. tornata del 4 maggio 1922).

PRESIDENTE. L'onorevole Di Fausto ha facoltà di svolgerla.

DI FAUSTO. Onorevoli colleghi, il disegno di legge, che insieme ad altri deputati

ho avuto l'onore di presentare all'esame della Camera, intende di togliere una grave sperequazione che oggi esiste nel nostro regime di pensioni, a danno di alcune centinaia di impiegati dello Stato.

È noto che con legge 8 luglio 1912, numero 750, furono sistemati in ruolo, nell'Amministrazione centrale dello Stato, gli avventizi che avevano fino ad allora prestato servizio come inservienti o come operai ed agenti straordinari. Quella legge però, anziché riferirsi, per il trattamento di pensioni, al testo unico della legge sulle pensioni degli impiegati civili dello Stato, approvata con decreto 21 febbraio 1895, n. 70, dispose la iscrizione di questo personale, e di quello entrato successivamente, alla Cassa nazionale per la invalidità e vecchiaia degli operai.

Si è venuto perciò a creare l'assurdo giuridico di una categoria di impiegati civili ai quali mentre per tutto ciò che riguarda i doveri e le sanzioni disciplinari, sono applicate le disposizioni della legge sullo stato giuridico, per quanto riguarda invece il trattamento di pensione, non si applica la legge comune, ma un trattamento tutto affatto speciale, e questo trattamento conseguente alla iscrizione alla Cassa nazionale per la invalidità e vecchiaia degli operai, non sostituisce nemmeno lontanamente quello assicurato dal testo unico della legge sulle pensioni dello Stato.

Difatti, la Cassa nazionale delle assicurazioni sociali, come essa oggi si chiama, per la specifica funzione alla quale è destinata, non può né poteva fare un trattamento che si avvicini a quello dello Stato, anche a causa del contributo che riscuote dagli interessati e dallo Stato medesimo, che non è sufficiente ad assicurare una pensione, sia pure modesta, nelle migliori condizioni di servizio, di carriera e di età.

Per avere un'idea della immensa differenza di trattamento fatta al personale iscritto alla Cassa Nazionale, in confronto a quello che ha diritto alla pensione di Stato, basta tener presente che la Cassa Nazionale, a norma dei suoi speciali regolamenti, non concede pensioni se non quando l'iscritto abbia congiuntamente 60 anni di età e dieci anni di iscrizione alla Cassa medesima, per modo che se un usciere che prima dei 60 anni di età, pur avendo raggiunto 40 anni di servizio, volesse ritirarsi, non può liquidare la pensione, salvo, s'intende, il caso di incapacità assoluta e permanente riconosciuta dai sanitari della Cassa; in secondo luogo, la

Cassa non ammette liquidazioni di indennità una volta tanto in luogo di pensione per la cessazione dal servizio, prima di aver conseguito il diritto alla pensione; in terzo luogo la Cassa non concede, né poteva concedere la indennità temporanea di caro-viveri, che è stata, per quanto in misura molto tenue, data agli altri pensionati dello Stato.

Infine, la pensione di reversibilità è assolutamente irrisoria, e non è graduata, sia che si tratti della vedova solamente, o che si tratti di vedova con figli.

A rendere poi più strana la posizione dei subalterni di cui trattasi, sta il fatto che lo Stato ritiene ad essi la ricchezza mobile mentre tutti gli operai iscritti alla Cassa nazionale non pagano questa imposta.

Ora mentre l'identico trattamento di quiescenza era fatto agli uscieri giudiziari, al personale postelegrafonico di 3ª categoria e agli agenti forestali, tanto i postelegrafonici, che gli agenti forestali ottennero successivamente il diritto a pensione concessa a tutti gli altri impiegati dello Stato con la legge 20 dicembre 1914, n. 1376, e 10 aprile 1921, n. 552.

Rimasero esclusi gli impiegati subalterni dell'Amministrazione centrale nominati in esecuzione della legge 8 luglio 1921, e successivamente, gli ufficiali giudiziari.

Tutti costoro aspettano l'equiparazione concessa finalmente agli impiegati forestali ed ai postelegrafonici di terza categoria.

Il disegno di legge, che ho avuto l'onore di presentare alla Camera, d'accordo con gli altri colleghi, intende togliere un ingiusto trattamento e render giustizia a poche centinaia d'impiegati dello Stato, ed io son certo che la Camera sarà per approvare questo progetto di legge, perchè il Parlamento deve riportare la giustizia e l'equità là dove la giustizia e l'equità era stata dimenticata dagli organi competenti dello Stato. (*Approvazioni*).

CASCINO, sottosegretario di Stato per la giustizia e gli affari di culto. Il Governo, con le consuete riserve, non si oppone alla presa in considerazione di questa proposta di legge.

PRESIDENTE. Metto a partito la presa in considerazione della proposta di legge del deputato Di Fausto per il trattamento di pensione del personale subalterno di ruolo delle amministrazioni centrali e per gli uscieri giudiziari.

(È presa in considerazione).

Presentazione di un disegno di legge.

FERRARIS MAGGIORINO, *ministro delle terre liberate*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS MAGGIORINO, *ministro delle terre liberate*. Di concerto con i ministri della giustizia, del tesoro, e delle finanze, mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge: « Garanzie e modalità per anticipazioni sui risarcimenti dei danni di guerra » (1601).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle terre liberate della presentazione di questo disegno di legge presentato d'accordo col ministro della giustizia e dei culti col ministro del tesoro, e col ministro delle finanze. Sarà trasmesso alla 1ª e alla 3ª Commissione permanente.

Svolgimento di mozioni sulla Conferenza di Genova.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: discussione di mozioni. La prima è degli onorevoli Lucci, Treves, Baraton, Malatesta, Zirardini, Ercolani, Morini, D'Aragona, Vella, Ramella, Galeno, Noseda, Turati, Basso, Lazzari, Mastracchi, Agnini, Filippini, Bocconi, Vacirca, Beltrami, così formulata:

«La Camera, considerando i risultati della Conferenza di Genova, aperta con l'annunciato proposito della pacificazione mondiale, della collaborazione fra le nazioni sul piede dell'uguaglianza, della ricostruzione economica e finanziaria; chiusa invece miseramente con un parziale patto di non aggressione a scadenza di sette mesi e con un rinvio su tutti gli altri problemi; constatato il naturale e preveduto fallimento della politica imperialista e dell'economia capitalista, e in previsione del nuovo Congresso dell'Aja; invita il Governo ad uscire dalle vacue generalità per decidersi a un'azione realmente internazionalista e pacifica, ispirata quindi al programma richiesto dalle organizzazioni nazionali ed internazionali della classe lavoratrice e dai partiti che le rappresentano, invocanti da tempo quella politica estera che — dal disarmo all'abolizione del protezionismo doganale, dal rispetto delle libertà interne al riconoscimento del Governo russo — può sola avviare alla risoluzione dei problemi del dopo guerra ».

L'onorevole Lucci ha facoltà di svolgerla.

LUCCI. Riunita per la risoluzione di problemi economici nell'interesse di tutti

gli Stati europei, la Conferenza di Genova, per la pressione della Francia, doveva intorirsi ogni riesame delle situazioni politiche create dai trattati.

E nella nuovissima presenza della Germania e nella Russia, quattro punti erano sottratti alla discussione:

- 1º) le riparazioni ed i trattati;
- 2º) lo *statu quo* coloniale;
- 3º) le materie prime;
- 4º) la restituzione delle proprietà straniera in Russia.

Ma tutti i problemi tecnici dei cambi, delle dogane, dei debiti statali, erano intimamente connessi alle condizioni politiche di dominio a soggezione create dal Trattato di Versailles e di San Germano; e perfino la rientrata della Russia nella situazione economica europea era subordinata alla coordinazione tra un paese a regime comunista della proprietà e paesi a regime di proprietà privata.

I problemi tecnici, confinati nelle Sottocommissioni sono rimasti allo stato di prima e le situazioni politiche, invece, balzando violentemente dalla ombra nella quale erano state costrette, sono apparse in primo piano, in tutta la rudezza del contrasto.

Siamo, dunque, ben lontani dalla pace. La Francia armata quasi come in tempo di guerra, pronta a difendere con le armi e le occupazioni militari le sue indennità. La Germania stretta in una morsa ferrea, si dibatte tra le insopportabili indennità di guerra e la impossibilità di ricavare dai suoi cittadini quanto occorre per pagare le indennità all'estero, e vivere all'interno. La Russia devastata dalla più orrenda carestia, ha sulle frontiere occidentali e meridionali oltre un milione e mezzo di soldati, preparati a difendere la vita materiale ed il regime politico.

Popolazioni affamate, denutrite, schiacciate da balzelli, industrie cessate, commerci sospesi, sopravvalutazioni e sottovalutazioni che rendono incerta la vita delle masse, caratterizzano questa fosca vigilia di violenze.

E ritorna innanzi alle grandi masse la visione chiara degli interessi capitalistici che si sovrappongono agli interessi generali.

I crediti francesi contro la Germania e contro la Russia, le proprietà belghe di Russia, il monopolio del petrolio per l'Inghilterra, lo *statu quo* coloniale così comodo per la Francia e per l'Inghilterra: ecco gli interessi ristretti che si sovrappongono alla soluzione dei problemi d'interesse generale dei popoli.

C'è chi guarda al dissidio franco-inglese come ad un elemento di risoluzione. Ma per quanto le apparenze siano gravi, quel dissidio non è fondamentale.

L'Inghilterra non è revisionista del Trattato di Versailles. Essa ammette solo che in materia di riparazioni possono concedersi alla Germania attenuazioni. La possibilità di un accordo di resistenza economica e militare tra Russia e Germania la preoccupa, sia per la possibilità della penetrazione comunista, sia per la pressione di una massa di centosessanta milioni di uomini, inferociti dagli acutissimi bisogni. Mentre non vuole (e tutta la storia degli ultimi secoli lo attesta) il predominio francese in Europa, non vuole la ricostituzione commerciale della Germania.

In Francia questa condotta è nettamente percepita. Si sa che l'Inghilterra non permetterà la pressione sino a fondo per il pagamento delle riparazioni, e si sa che d'altra parte la Germania non sarà giammai aiutata dall'Inghilterra con l'aiuto di ambo le mani: ma in questa condotta media, ispirata agli interessi inglesi soprattutto, la Francia vede tutto il pericolo.

Per il dissidio latente non eromperà in atti definitivi: ed alla permanenza di un blocco di vincitori, quel'è l'Intesa, si pospone qualsiasi procedimento di ricostruzione.

L'Inghilterra, pur martoriata della sua crisi industriale, pensa di poter trovare la soluzione lenta nella attenuazione naturale di situazioni aspre. La Francia, pur costretta ad indebitarsi ogni giorno più nella speranza dell'integrale pagamento delle riparazioni tedesche, agisce a ritroso, e trattiene per la china il masso che fatalmente discende; ma le armi restano al piede, lo sperpero delle residuali ricchezze permane, ed ogni inizio di pacificazione è troncato sul germoglio.

Questo stato di cose si perpetuerà fino a quando gli interessi capitalistici usciranno dall'antagonismo attuale e si disporranno, per ragione di forza, in graduatoria.

Ma fino a quando questo nuovo ordinamento non sarà sorto, quegli'interessi continueranno a mantenere il disordine nella vita mondiale. In tale situazione la Russia è rientrata per la prima volta nei consessi internazionali. La sua rientrata era condizionata all'intervento finanziario dell'Europa.

Ma la rottura si è operata nel punto di collegamento tra gli interessi capitalistici e la costituzione comunista della Russia. Chie-

dere al Governo della rivoluzione il pagamento dei debiti contratti da un antico Governo, era un assurdo: eppure su questo terreno la intesa era possibile. Ma chiedere, per gl'interessi degli industriali belgi rappresentanti tre miliardi, che la proprietà privata fosse in Russia riconosciuta, quando più non esiste, significava riaprire l'offensiva contro il regime russo. Queste condizioni preliminari, non attenuate dalla certezza di un vero, reale ed esteso intervento del capitale europeo in Russia, hanno fatto cadere insoluto, il più grande problema della Conferenza di Genova.

Se la Russia, come mercato di consumo per la produzione dell'Europa occidentale, e come mercato di materie prime, non rientra nella vita Europea, non sarà possibile dare pace alla popolazione d'Europa.

Una formula che renda possibile la coesistenza in un punto di collegamento del regime comunista e del regime a proprietà privata, senza la negazione dell'uno o dell'altro, dovrà essere applicata, come, del resto, è stata bene applicata dagli stati che, in partita privata, commerciano con la Russia e si accaparrano concessioni di colossale valore: diciamo gli Stati Uniti, innanzi tutto.

Questa è, dunque, battaglia di interessi. Ma di aggruppamenti atti a dominare la battaglia degli interessi non c'è che l'Intesa. Sorge a scopo di difesa una nuova intesa russo-tedesca: il Trattato di Rapallo n'è segno, nè sarebbe logico escludere intese ancora più strette. La diplomazia della Grande Intesa ha gridato allo scandalo: ma questi atti di reazione tra i popoli più sacrificati di Europa sono per noi ragione di nobilissima speranza.

Questa unione di nazioni vincitrici, che pesa sulla vita del mondo, è già percorsa da crepe fondamentali: eppur si regge. Ma in questa su condizione, riesce ad essere elemento unico di disordine internazionale.

Ha supreme ragioni di dominio che la tengono in piedi: se, quindi, una vera pacificazione dei popoli d'Europa le togliesse il dominio politico derivatole dalla guerra, la Grande Intesa sacrificerebbe la pace alla sua situazione particolare. È una verità che i fatti dimostrano attraverso gli eventi di quest'ultimi anni.

E qui occorre brevemente delineare la politica d'Italia ed i risultati della Conferenza di Genova.

L'Italia, oggi che la Conferenza è finita, si trova nelle condizioni della nobile padrona di casa, che a festa finita, osserva i saloni e

cammina sui fiori sgualciti, mentre i servitori spengono i lumi.

Essa si è impegnata a fianco dell'Inghilterra nel pensiero di opporsi ad egemonie militari, di cooperare ad una politica di moderazione e di pace.

Ma questo le vale il sospetto della Francia, nè le conferisce uno stato di indipendenza equanime nei rapporti degli altri governi.

E poichè il dissidio anglo-francese è di quelli che si compongono e che si ricompongono, ma nè cessano, nè conducono a rottura, l'Italia sarà costretta ad una continua altalena.

Ora noi non siamo dei nazionalisti, ma crediamo che un paese di 40 milioni di abitanti, il quale ha fede nella propria virtù di esistenza, nelle proprie energie, oggi qualche cosa valga nella bilancia internazionale.

La Conferenza di Genova è fallita per l'urto gigantesco degli interessi più fondamentali divergenti; nè ogni altra che, necessariamente dovrà seguire, potrà dare pace all'Europa esausta, senza una visione internazionale della soluzione.

L'Italia ha una sola via da seguire: uscire lealmente dalla Intesa e dare ascolto alle sue classi lavoratrici. Queste le chiedono una azione pacificatrice internazionale, che tra le catene della Intesa, non è possibile svolgere. La Intesa finirà un giorno, quando Francia ed Inghilterra crederanno di comporla nel sepolcro; e l'Italia dovrà andare in cerca della sua fortuna altrove.

Essa nulla ha da sperare dall'Intesa. L'Italia, dopo la guerra, risolve il suo problema di vita tra sanguinose competizioni interne, con la soppressione della soddisfazione di alcuni suoi bisogni. L'Intesa non le sana la finanza, non le facilita l'acquisto delle materie prime, non le allevia un'ora sola di sofferenza. A che, dunque, restare in una coalizione internazionale che aggrava il solo e vero ostacolo della pacificazione?

L'Italia, uscendo lealmente dall'Intesa, riacquista la sua libertà di azione: non per gettarsi a difesa degli interessi tedeschi, (tanto sarebbe uscire da una prigione, per entrare in un'altra), ma per trattare liberamente nell'interesse del lavoro e della sua civiltà con tutti, senza vincoli di pregiudiziale politica ed economica.

La sua uscita dall'Intesa, conferendole libertà di iniziativa, opererebbe potentemente contro ogni pressione verso popoli infelici, ed attorno alla sua libera azione avverrebbe una conversione internazionale di

aspirazioni alla pace ed al riposo, dopo tanto soffrire.

La sua uscita dall'Intesa varrebbe assai più del magro patto di non aggressione e di qualche vantaggio coloniale. Liberi di accordarci, per il lavoro, con la Germania e con la Russia, liberi di seguire quelle correnti politiche di trasformazione sociale che vivificano le classi lavoratrici in tutti i paesi del mondo, avremmo il vanto di aver con la nostra azione fiaccato l'elemento perturbatore della pace mondiale: l'Intesa.

Noi siamo la voce di milioni di lavoratori organizzati, che in questi banchi hanno la loro rappresentanza. Ma sentiamo che anche le organizzazioni di lavoratori rappresentati sugli altri banchi sono, nel fondo, concordi con noi.

Le classi lavoratrici hanno bisogno di celerità di rapporti e di buona fede; debbono poter emigrare ed immigrare senza intralci, debbono aver liberi e cordiali contatti con tutti gli stranieri. Queste masse che ci danno forza, tributi e che ci hanno dato le cinquecentomila giovinezze da voi gettate nell'inferno della guerra, queste masse vi manifestano la loro volontà. Recandovi alla Conferenza dell'Aja, tenete conto del pensiero e della volontà delle classi lavoratrici italiane, pensiero e volontà che sono noti a voi come ai Governi esteri. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Segue la mozione degli onorevoli: Mattei-Gentili, Piva, Ferrari Adolfo, Bresciani, Casoli, Manenti, Salvadori, Vassallo Ernesto, Longinotti, Piscitelli, Tangorra, Cappa Paolo, De Gasperi, Jacini, Rosa, Padulli.

« La Camera, rilevando che la Conferenza di Genova, pur non avendo intieramente raggiunto gli scopi per i quali fu indetta, ha tuttavia segnato l'inizio di una politica europea animata da spirito di pacificazione attraverso i fecondi contatti fra tutte le potenze, qualunque sia stata la loro posizione nella guerra, qualunque sia il loro ordinamento interno; che di questo nuovo spirito internazionale si è avuto un primo segno nel patto di tregua fra i 34 popoli colà rappresentati, oltre che nel deciso orientamento verso la ripresa dei rapporti economici con la Russia e verso un'equa rivalutazione delle riparazioni dovute dalla Germania; che l'Italia per l'opera serena della sua delegazione ha non soltanto ottenuto che il grande avvenimento internazionale giovasse singolarmente al suo prestigio, ma

ha anche dato prova di ben comprendere come il suo vero e maggiore interesse consista nel propugnare quella politica di pacificazione; fa voti che la Conferenza segni il principio di una nuova e feconda azione politica del nostro Paese, la quale, poggiando sull'esame realistico delle necessità nazionali, faccia sì che la prosecuzione delle particolari intese derivate dalla guerra non impedisca il raggiungimento di quella ideale mèta di pace; e, approvando l'opera dei rappresentanti del Governo alla Conferenza, si augura che essa prosegua e si sviluppi coerentemente a queste premesse nei prossimi convegni internazionali ».

L'onorevole Mattei-Gentili ha facoltà di svolgerla.

MATTEI-GENTILI. Onorevoli colleghi, nella mozione presentata da me e da altri colleghi di questa parte della Camera — il tono della quale è evidentemente alquanto diverso da quella svolta dal collega Lucci, sebbene concordi col pensiero del collega Lucci nell'aspirazione alla politica di pacificazione — in questa mozione è condensato un apprezzamento nè ottimista, nè pessimista sui risultati della Conferenza di Genova; ed insieme è contenuta una dichiarazione succinta ma, credo, abbastanza chiara di quella che è la linea di azione, di quello che è il pensiero nostro in fatto di politica internazionale, e specialmente in fatto di politica italiana, in questo momento.

Svolgerò quindi questa mozione, rendendomi conto della necessità di tenermi un po' sulle generali, e di usare al tempo stesso una certa precisione di linguaggio, resa necessaria dalla delicatezza di certi argomenti che, specialmente da questa parte della Camera, vanno trattati con senso di responsabilità.

Noi non siamo tra coloro, che si aspettavano grandi cose dalla Conferenza di Genova; e forse è anche questa una delle ragioni, che c'inducono oggi a non collocarci tra gli insoddisfatti e tra i critici ad ogni costo.

In verità, per attendersi grandi cose da questo avvenimento europeo, sarebbe stato necessario prescindere da quella che era l'atmosfera del momento, in cui esso si è svolto; sarebbe stato necessario nutrire, per questo primo incontro di popoli, speranze assolutamente inconciliabili con la caotica condizione di cose creata dalla guerra e dagli errori dei trattati di pace.

Era già molto che da questo primo incontro incominciassero a propagarsi per il mondo un'eco di nuovi propositi — sia pure

in parte, in gran parte, teorici, sia pure non in tutto e non in tutti sinceri — di pacificazione. Che questo sia avvenuto è già un risultato del quale si deve prendere atto.

Se vogliamo del resto renderci conto ancor meglio della importanza di questo risultato, basterà porre in confronto il quadro dell'Europa, quale era prima della Conferenza di Genova, e quale è dopo. Non siamo davvero ancora ad una trasformazione della situazione; non abbiamo certo le due faccie d'una medaglia, il diritto ed il rovescio, in cui da una parte sia tutto nero, e dall'altra sia tutto bianco.

No, davvero; ma è innegabile che un cambiamento e un miglioramento c'isano già.

Basta ricordare che avevamo, prima, la Russia tagliata fuori da ogni rapporto con l'Europa occidentale, focolaio di minacce paurose per i paesi dell'Oriente e del centro dell'Europa, nei quali la situazione era resa tanto più precaria per l'assurdità degli asseriti sanciti dai trattati di pace. E chi ci assicura, onorevoli colleghi, che senza le giornate di Genova, aperte con l'affermazione italiana iniziale: « nè vincitori nè vinti », chi ci assicura che, senza questa Conferenza, svoltasi — pur attraverso così gravi difficoltà — con una crescente e chiara tendenza verso la collaborazione di tutti i popoli d'Europa, non fossero per addensarsi da quella parte dell'orizzonte nuvole di tempesta, non fossero per verificarsi avvenimenti di gravità incalcolabile ?

Purtroppo, la risoluzione di Cannes aveva limitato l'ordine delle questioni, che dovevano trattarsi a Genova, e l'accordo di Boulogne aveva accresciuta questa limitazione, escludendo definitivamente la questione degli armamenti.

Purtroppo, insomma, si è venuti ancora a Genova, da una parte con la tenuta grigio-verde o, meglio, grigio-azzurra della trincea, dall'altra con la giubba rossa delle barricate: due foggie di vestire che, onorevoli colleghi, sarebbe tempo cominciassero a passare di moda.

E per questo la Conferenza non ha potuto avere quei decisivi risultati, che chi la promosse se ne aspettava; e per questo essa, pur rimanendo il primo e, per ora, più importante fatto storico di pace dopo la guerra, non si staccherà molto, all'occhio di chi domani scriverà la storia di questi anni, dalla catena dei convegni internazionali, che hanno seguito Versailles. Ma per noi, che tessiamo faticosamente questa tela della nuova storia, per noi che vediamo via via scolorire l'ieri nel-

l'oggi e l'oggi nel domani, le giornate di Genova rappresentano, nonostante tutto, il primo passo, che ci dà veramente l'impressione che ci allontaniamo dalla guerra: e dopo di esse noi finalmente possiamo dire che lo spirito di Versailles impallidisce e che la revisione di Versailles è, in questo senso almeno, incominciata.

Qualcuno questo non crede. Uno storico, che non manca certo di facilità di intuizione, Guglielmo Ferrero, è anzi di opinione completamente contraria. Egli pensa che nei fianchi della politica europea (lo scriveva poco fa in un giornale di Milano) vada ancora maturando una nuova guerra tra Francia e Germania, che sarebbe naturalmente una nuova guerra europea. Questa triste previsione è però forse il frutto di un esagerato apprezzamento della vera profondità delle correnti nazionaliste nell'opinione pubblica francese, — e i risultati delle recenti elezioni nei Consigli comunali di Francia dimostrano, incominciano per lo meno a dimostrare, che altro è lo stile della grande stampa parigina, altro è il pensiero della piccola borghesia e del proletariato francese.

Comunque, può valere almeno altrettanto, quanto la previsione e l'impressione di Guglielmo Ferrero, l'impressione di chi ritiene irresistibile la forza, che, dall'Europa e dall'America, sospinge milioni di uomini, tutta una serrata compagine di opinioni pubbliche di paesi di vincitori, di vinti e di neutrali, verso la ferma volontà della pace.

È così che a Genova è stato firmato — e nessuno dei 34 Stati, che assistevano alla Conferenza, ha negato la sua firma — il patto di non aggressione. Per pochi mesi, è vero, ma abbiamo già in questo patto una prima garanzia, che potrà essere rinnovata; abbiamo già un'indicazione di concordia in questo, che appare come un buon proposito, come una buona intenzione. Nessun dubbio che le potenze occidentali osserveranno il patto, il quale potrà essere per la Russia, rientrata nel quadro europeo, una buona occasione, per dimostrare come essa sappia mantenere fede ai trattati internazionali.

E vengo al problema russo. Nel problema russo, come in quello delle riparazioni franco-tedesche, culmina oggi senza dubbio il problema europeo. Il ministro degli esteri ci spiegherà, credo, lo svolgimento delle trattative avvenute con la Russia a Genova e ci darà informazioni sulla avvenuta firma del trattato di commercio tra il nostro paese e la Repubblica dei Sovieti. Nell'uno e nell'altro caso la condotta della nostra delega-

zione è stata senza dubbio tale da meritare l'approvazione del Parlamento.

La Russia è ancora una grande incognita, ma un'incognita dalla quale non serve torcere lo sguardo.

Dai nostri vicini di oltr'Alpe viene additato quasi ogni giorno, in ogni occasione, lo spauracchio della propaganda comunista. E proprio in questi giorni un grave giornale parigino, il *Temps*, si divertiva a porre sotto la stessa data, 24 maggio, la firma del trattato tra il signor Schanzer e il signor Cicerin a Genova e gli incidenti del quartiere di San Lorenzo a Roma. « Ecco, concludeva il *Temps*, i frutti della ospitalità così generosamente offerta ai bolschevichi. Ecco i frutti dell'appoggio... ».

Voci all'estrema sinistra. Roba dell'onorevole Rocco !

MATTEI-GENTILI. No, è del *Temps* di Parigi e l'onorevole Rocco non è certo lo scrittore di politica estera di quel giornale...

« Ecco i frutti, concludeva, dell'appoggio che il Governo italiano ha loro dato alla Conferenza e del Trattato che ha avuto tanta fretta di firmare con essi ».

E questa è, francamente, una sciocchezza ! È una sciocchezza, che, se non deriva da malignità, deriva certo da incomprendimento assoluta dei fenomeni della nostra politica interna.

La verità invece è che se un effetto ha avuto la comparsa a Genova del signor Cicerin, in cilindro e guanti bianchi, questo è stato di dare un nuovo colpo alle chimere rivoluzionarie di qualche amico di casa nostra. (*Commenti*).

Questa è la verità: è non soltanto per l'Italia, ma per tutto il resto dell'Europa, uno dei risultati più notevoli della Conferenza di Genova è stato senza dubbio quello di farci assistere allo « smontamento » — per dire così — della situazione del bolscevismo russo, il quale, per quanto abbia compiuto per mezzo della sua delegazione il più faticoso maneggio diplomatico, non è riuscito a nascondere quanto quel grande ed infelice popolo senta la necessità, più che di custodire le tavole della nuova legge del signor Lenin, di sedere alla stessa tavola alla quale gli altri popoli d'Europa sfamano alla meglio gli appetiti dei loro stomaci e dei loro cuori. (*Commenti*).

Noi non condividiamo dunque il timore che altri mostra di nutrire nel guardare alla testa della Medusa bolscevica; e ciò perchè non vi è propaganda più efficace contro la

folia della esaltazione del regime bolscevico che quella di mostrarne le spaventose rovine e le terribili responsabilità nella crisi mondiale odierna, nell'atto stesso in cui si stende la mano a quel popolo infelice.

Sappiamo, comunque, che verso quel popolo c'è un'opera di carità cristiana e umana da compiere, un'opera che ha indicato al mondo, con la parola e con l'esempio, qualcuno che vede le cose dall'alto, senza veli di passione politica e di egoismi nazionali, il Pontefice; e sappiamo che quell'opera coincide con la tutela di un generale interesse europeo, perchè la Russia è un fattore necessario della ricostruzione del nostro continente. Approviamo dunque la politica svolta a Genova, nei rapporti con la Russia, dal Governo italiano; politica che tende alla ripresa dei rapporti con quel grande paese, che non deve essere però considerato come un paese di conquista, ma veramente salvato dalla rovina e fatto rientrare in seno alla civiltà.

A proposito di rapporti e di trattati con la Russia, l'onorevole Lucci ha accennato, ed accennerò anch'io brevemente, alle drammatiche discussioni che seguirono alla firma, avvenuta il giorno di Pasqua, dell'accordo russo-tedesco. Non negheremo che fosse legittima l'emozione sollevata allora da questo fatto, dato il momento nel quale si svolgeva. Ma bisogna pure tener conto che per i due paesi, nelle condizioni in cui si trovavano e si trovano ancora, quell'accordo rispondeva ad una necessità: e d'altra parte è chiaro che la portata di esso, il suo valore, se si vuole i suoi pericoli, andranno diminuendo di mano in mano che si affermerà la politica della solidarietà europea.

Per quel che riguarda la Germania, ben poco è stato fatto a Genova; ma non è forse arrischiato dire che se il problema delle riparazioni non è stato di fatto affrontato, esso è però stato in qualche modo, indirettamente, moralmente; trattato: in quanto è chiaro che lo spirito della Conferenza ha segnato anche per esso, se non la traccia di una soluzione, un indirizzo, una tendenza. E forse non invano, visto che le trattative di questi giorni a Parigi hanno condotto ad una soluzione che, se pure provvisoria, ha permesso intanto di sorpassare con tranquillità quel capo delle tempeste che appariva essere la data del 31 maggio. Per noi il problema delle riparazioni franco-tedesche, che racchiude i termini di un profondo conflitto, va prospettato così: nessun dubbio che la Francia abbia diritto a reclamare un equo compenso alle devastazioni subite; ma nessun dubbio ancora

che a questo diritto debbano porsi limitazioni, in considerazione del grande interesse europeo che la Germania rientri nella gara del pacifico lavoro.

Su questa linea deve essere cercata e trovata la soluzione del problema; e l'accordo di questi giorni va salutato come un felice indizio che si sia per porsi su questa via. L'opinione del Governo italiano credo non sia dubbia in proposito; ed essa è condivisa, com'è noto, dall'Inghilterra; ed è senza dubbio l'opinione stessa degli Stati Uniti d'America. Anzi, v'è di più: è ormai chiaro che la *rentrée* dell'America nelle trattative europee dipende principalmente dalla condizione che venga compiuta un'equa rivalutazione delle riparazioni dovute dalla Germania.

Contrariamente alle notizie e alle impressioni diffuse dalla stampa francese, la quale ha creduto di trovare a Washington consenso e appoggio alla politica intransigente verso la Germania, si sa ormai con precisione che colà il problema delle riparazioni, insieme a quello dei rapporti con la Russia ed a quello della riduzione degli armamenti, è veduto così come lo vedono Italia e Inghilterra; e basta, per convincersi di ciò, scorrere i resoconti della discussione avvenuta recentemente al Senato americano, come pure basta ricordare il discorso, tanto commentato, del ministro del commercio americano, il quale ebbe a porre quei tre problemi fra i punti essenziali che l'Europa deve risolvere, perchè gli Stati Uniti partecipino a future conferenze. Anche per questo, dunque, anche per la considerazione del grande interesse che l'Europa ha di veder rientrare nei suoi convegni la più ricca potenza mondiale e la sua maggiore creditrice, delle riparazioni tedesche e di una loro revisione si deve parlare.

Il problema della pacificazione europea è in massima parte — non dimentichiamolo — un problema di pacificazione sul Reno.

E qui mi consentirà la Camera di aprire una breve parentesi per accennare ad una questione di minore importanza senza dubbio, se pure vi possono essere diversi gradi di importanza nelle questioni morali connesse al problema internazionale. Appunto sul Reno, un fatto che contribuisce dolorosamente a mantenere assai tesi i rapporti fra la Francia e la Germania è la presenza delle truppe di colore.

Non per intenzione di polemica contro la Francia, ma perchè non può essere ignorata la portata morale della questione, è bene che una voce si levi dalla Camera italiana per

deplorare che, invece di allontanare le truppe nere dal territorio tedesco occupato, il Governo di Francia le abbia, se sono esatte le notizie al riguardo, recentemente aumentate, portandole in complesso a circa 80 mila uomini.

Non è una grande cifra; e appunto perchè non grande, questa cifra dimostra come, di tenere truppe nere sul Reno, la Francia potrebbe fare a meno. E sarebbe grande vantaggio per la moralità e per l'igiene pubblica, giacchè tutti sanno che la presenza di truppe nere sul Reno serve purtroppo alla diffusione di molte malattie in Europa, e c'è chi sostiene che l'encefalite letargica sia venuta di là.

Naturalmente, onorevole Schanzer, non sono cose che si devono chiedere da cancelleria a cancelleria; ma sono cose che deve essere lecito all'opinione pubblica italiana di chiedere al Governo di un paese amico. (*Approvazioni al centro*).

Mi accorgo di avere ripetutamente accennato alla Francia per esprimere il dissenso da quelle che appaiono essere oggi le sue direttive internazionali; ma non vorrei che questo significasse per qualcuno un proposito, che fosse in me e negli amici di questa parte, di voler fare della francofobia.

Diceva bene il signor Barthou, nel prendere congedo da Genova, che non vi dovrebbe esser nulla a separare Italia e Francia; chiunque abbia senso di responsabilità, a Roma e a Parigi, deve pensare così. E noi non siamo davvero qui, onorevole Schanzer, a chiederci di abbandonare la politica delle intese derivate dalla guerra; però un limite noi poniamo a questa politica, una condizione: che essa sia in ogni caso subordinata alla politica di pacificazione europea, che chiediamo sia chiaramente e fermamente fatta dal nostro Paese, sia per incondizionata devozione agli ideali della pace, sia perchè siamo convinti che in questa politica di pacificazione risieda il vero e maggiore interesse d'Italia. Se dovesse, per disgraziata ipotesi, avvenire che questo nostro superiore interesse, che la ferma volontà di pace di tutto il popolo italiano, venisse in contrasto con la politica dell'Intesa, allora, onorevole Schanzer, la scelta non dovrebbe essere dubbia: allora noi concorderemmo con quello che ha detto l'onorevole Lucci, che vorrebbe si uscisse dall'Intesa, pur dissentendo dal ragionamento che egli ha fatto in proposito, per invocare, non so come, una politica di isolamento.

Ma questo drammatico contrasto non si avvererà, perchè la volontà dei popoli — sia pure sotto le diverse maschere dell'azione diplomatica, o anche nella diversa gradazione di spiegabili preoccupazioni nazionali — la volontà dei popoli d'Europa è certamente unica: volontà di pace. E allora resta a vedere brevemente su quali linee maestre debba svolgersi nella nuova Europa, e con le solidarietà create dalla vittoria, la politica italiana.

Perchè è nel pensiero di tutti, onorevole Schanzer, che la Conferenza di Genova, oltre ad avere segnato, per indiscutibile merito del presidente del Consiglio e vostro, un successo morale per il nostro paese, debba anche segnare l'inizio di una più precisa, più chiara, più cosciente politica italiana. Non posso davvero presumere di insegnarvi qualche cosa in questa materia, che voi del resto avete già mostrato di ben comprendere, rendendovi conto tra l'altro della opportunità di approfittare dei convegni di Genova per concludere una serie di trattati commerciali, che, anche se non avranno effetti immediati, mostrano per lo meno un principio di attività nuova nel campo economico della nostra politica internazionale. Ma voi consentirete che anche da questi banchi e anche in questa materia si accenni, in maniera necessariamente sommaria, a qualche idea direttiva. È fuori discussione, per noi, che l'Italia non ha una politica imperialistica da fare: ed ha invece da propugnare — come ho già detto — una risoluta politica di pacificazione. Dobbiamo anzi essere, in questa politica, all'avanguardia, senza esitare e far nostre le tesi più arditamente umanitarie.

Ma questo non significa che dobbiamo abbandonarci ad una specie di nirvana idealistico, chiudendo gli occhi dinanzi a quelli che sono gli interessi del nostro paese, nella gara delle competizioni internazionali. È necessario anzi che noi facciamo una politica estera dignitosa e realista: dignitosa, perchè un popolo di quaranta milioni non può continuare a far la figura di stare al servizio di altri; realista, perchè non possiamo non tener conto della necessità che un simile popolo ha di pacifica espansione economica, commerciale, emigratoria.

Abbiamo un vitale interesse allo sviluppo normale ed equilibrato di tutti gli Stati del continente; ed abbiamo un non minore interesse alla esistenza di condizioni di libertà nel Mediterraneo: nel Mediterraneo,

dove sembra che per l'Italia si verifichi un vero fenomeno di fata morgana, poichè ogni volta che ci pare di essere sul punto di affermare sulle rive orientali di quel mare una nostra pacifica azione di espansione economica, la visione sfuma subito dopo, improvvisamente, quasi misteriosamente. Esempio ultimo, il famoso accordo tripartito, che assegnava al nostro lavoro una zona dell'Asia Minore e che al momento buono si è sostanzialmente — non ostante i lodevoli sforzi dell'onorevole Schanzer — ridotto a nulla. (*Approvazioni — Commenti*).

Sono, questi da me accennati, concetti elementari, ripetuti infinite volte; ma sulla base di questi concetti l'Italia ha senza dubbio una grande azione da svolgere. Occorre però avere la coscienza di questo compito e la chiara volontà di adempierlo senza soluzione di continuità e senza oscillazioni. O noi ci inganniamo, o la Conferenza di Genova ha dimostrato a noi stessi, oltre che agli altri, che il nostro Paese è un elemento indispensabile di equilibrio europeo ed ha creato il terreno sul quale la nostra politica estera può costituirsi un proprio sistema indipendente da qualsiasi influenza e nel quale le convergenze debbano finalmente verificarsi su di un piano di parità con qualsiasi altra potenza europea. E in questo senso noi guardiamo con soddisfazione a quelle convergenze che a Genova si sono verificate fra la politica italiana e la inglese.

Si è parlato, a questo proposito, di veri e propri accordi che sarebbero già raggiunti, anche se non attraverso le consuete forme dei trattati. Il ministro degli esteri vorrà forse dare su questo punto più precise notizie alla Camera. Certo, data l'affinità di vedute e di interessi tra le due nazioni — che a Genova hanno anche mostrato di avere in così notevole misura una psicologia comune in questo periodo di revisione della mentalità di guerra — è da augurarsi una sempre più stretta collaborazione tra il nostro paese e la grande democrazia britannica, ai fini del ristabilimento di un assetto normale dell'Europa.

Questa intesa dovrebbe anzi, secondo noi, allargarsi, fino a comprendere i problemi che interessano il vicino Oriente e in particolare il mondo mussulmano. La posizione dell'Italia è in questo caso un po' delicata; ma potrebbe forse l'Italia avere la importante funzione di avvicinare le due trincee, la inglese e la turca, senza per questo rinunciare alla propria concezione della libertà ottomana.

Accenno, e non scendo ai particolari. Ma v'è una premessa necessaria, perchè questa collaborazione italo-britannica sia veramente destinata a produrre notevoli effetti: è necessario cioè che l'Inghilterra consideri l'Italia come un paese che ha una propria specifica funzione da compiere in Europa, come un elemento efficiente della politica europea, da valutarsi al suo giusto valore.

Il signor Lloyd George ha dichiarato che è interesse dell'Inghilterra che l'Italia sia uno Stato forte, come dell'Italia che lo sia l'Inghilterra. Ottimamente: e poichè senza dubbio il primo ministro inglese non ha voluto soltanto fare un giuoco di parole, dobbiamo credere che a questo concetto egli ispirerà la politica inglese nei nostri riguardi e, per esempio, farà sì che le assicurazioni da farsi all'Italia per le materie prime di cui essa ha bisogno abbiano presto il loro effetto.

La stretta collaborazione tra i due paesi amici dovrà pur essere fatta anche di simili gesti da parte della ricca Inghilterra verso la non ricca Italia!

Ho accennato già a quello che sembra essere il pensiero prevalente negli Stati Uniti d'America sulla situazione europea. Si tratta, senza dubbio, di un pensiero molto vicino al nostro: e perciò non dovrebbe essere difficile per l'Italia curare l'amicizia americana.

Il ministro degli esteri vorrà, spero, dirci qualche cosa in proposito e parlarci della vera posizione, del vero atteggiamento dell'America, così diversamente interpretato, di fronte ai problemi europei.

L'argomento è di capitale importanza; e noi siamo convinti che, pur con le note riserve, l'America non potrà a lungo astenersi dal recare il suo contributo alla causa della pacificazione.

Per la quale l'Italia ha anche un compito di prim'ordine in ciò che si riferisce alla situazione dell'Oriente europeo.

In questo terreno si ebbe a Genova il tentativo di Lloyd George per la convocazione dei firmatari del trattato di Versailles, allo scopo di definire le questioni di frontiera interessanti gli Stati confinanti con la Russia, come quelli della Galizia orientale, della Georgia e della Lituania. Quel tentativo, a quanto sembra, è fallito; ma l'Italia, che ebbe forse in queste iniziative una parte non trascurabile — e non chiederò al ministro degli esteri di informarcene — non deve mancare di svolgere una azione precisa anche in questo campo, aiutando, in armonia alle sue

tradizioni nazionali, quei popoli nella conquista delle loro libertà.

Noi vorremmo, infine, che fosse ripreso il problema della Società delle nazioni, la quale ha veramente un suo compito da svolgere, a patto però che in essa siano ammessi tutti gli Stati europei, e non ne siano più esclusi, come così malamente è stato fatto, i vinti nella guerra europea. A questa deve mirare la politica italiana, coerentemente a tutto il nostro atteggiamento a Genova e tenendo conto che anche questo sarebbe, sia pure indirettamente, un notevole risultato della Conferenza.

A questo proposito è da segnalare con soddisfazione che anche in Francia si accenna ad un cambiamento di opinione. Il signor Noblemaire, che se non erro è presidente della rappresentanza francese nella Società delle nazioni, in un discorso tenuto lunedì scorso a Lione, ha affermato che l'ammissione della Germania nella Società delle nazioni potrà avvenire, se essa avrà dato prova di buona volontà alla scadenza del 31 maggio.

Questa scadenza è passata; la Germania ha dato indubbiamente prova di buona volontà; auguriamoci dunque che nella prossima tornata della Società delle nazioni l'ammissione della Germania sia senz'altro decisa.

Onorevoli colleghi, io sto per concludere. Lascio ad altri di svolgere le questioni particolari e di occuparsi specialmente dei problemi economici e di ciò che, secondo noi, è necessario ottenere, dalla diminuzione delle barriere doganali, che tanto influiscono sull'alto costo della vita, alla abolizione dei monopoli artificiali, come quello sui petroli, e dei sistemi proibitivi dell'emigrazione, per rendere possibile veramente la ricostruzione dell'economia internazionale e nazionale. I risultati della Conferenza di Genova non sembrano essere stati, su questo punto, molto brillanti.

È necessario popolarizzare questa materia, questi postulati, farne argomento di propaganda tra le nostre masse, e nel se.

Concludendo questa rapida illustrazione della nostra mozione, noi non possiamo che esprimere l'augurio che l'azione così felicemente iniziata a Genova, dai rappresentanti del nostro paese, continui a svilupparsi con coerenza e con fermezza,

C'è qualcuno all'estero, onorevoli colleghi, che non vede ancora nel nostro paese, in casa nostra, se non la lotta delle fazioni, le difficoltà della pacificazione interna; e forse anche per noi le quotidiane dolorose vicende della

nostra politica interna sono causa qualche volta di scoraggiamento, tanto che, se non sbaglio, in questa stessa aula sembra diffusa una impressione di scetticismo, che fa considerare, di fronte alle preoccupazioni che ci angustiano, questa discussione di politica estera, come una piccola accademia. Ebbene, onorevoli colleghi, bisogna che noi reagiamo contro questo nostro scetticismo! Le nostre vicende interne, per quanto spiacevoli, non sono tali da diminuire in nulla la efficienza e la solidità della nostra compagine nazionale. (*Approvazioni*).

E se difficoltà nuove ci angustiano, è pur vero che difficoltà vecchie vanno dileguandosi. Ne possono far fede gli stranieri che hanno visto nei giorni scorsi, per le vie di Roma, sfilare, con la stessa libertà che perle navate di un grande tempio, centinaia di migliaia di uomini di ogni paese, celebranti nella capitale d'Italia una grande festa dell'Internazionale cristiana; e ne possono far fede quegli stessi uomini di Stato che a Genova hanno udita ed applaudita insieme con la parola d'Italia, la parola del papa.

Onorevoli colleghi, un paese nel quale sono possibili queste grandi armonie di fede nell'ideale, è senza dubbio un paese che ha diritto, nonostante ogni insidia di avversari e nonostante ogni suo stesso errore, ad occupare un posto di prima fila nella politica di pace della nuova Europa. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Seguono le due mozioni degli onorevoli:

Chiesa, Macrelli, Ciriani, Triepi, Fumarola, Mazzolani, Di Marzo, D'Alessio, Ungaro, Lussu, « la Camera invita il Governo a fare opera perchè la condizione del Montenegro sia presa in considerazione dalla prossima Conferenza di Genova »;

Chiesa, Lussu, Di Marzo, Conti, Macrelli, Mazzolani, Scialabba, De Andreis, Vallone, Morisani, « la Camera invita il Governo nella occasione della imminente Conferenza di Genova a tutelare la posizione dell'Italia nella nuova situazione politica creatasi in Egitto ».

L'onorevole Chiesa ha facoltà di svolgerle.

CHIESA. Onorevoli colleghi, le mie due mozioni hanno indole particolare, ma si connettono a tutto un indirizzo di politica estera il quale dovrebbe secondo le nostre idealità innalzare la grandezza morale del nostro paese e provvedere alla tutela dei nostri interessi economici. La forma della discussione porta queste due mie mozioni, come

due piccole navicelle nel gran mare della politica estera, ma siamo uomini di fede, e sul nostro piccolo scafo non temiamo le onde travolgenti.

Io vorrei ben più alta autorità e ben più alta eloquenza al servizio delle cause che ho l'onore di difendere: valga in compenso la tenacia dei nostri propositi e delle nostre convinzioni.

Diceva il ministro degli esteri nella ultima riunione della Commissione parlamentare che la prima volta convenivano solennemente tutti gli Stati Europei in una grande Assemblea, e di ciò egli dimostrava che l'Italia doveva essere orgogliosa, per la sua missione. Ebbene, onorevole ministro, io avrei voluto che in quel grande Convegno internazionale non vi fossero stati ostracismi per i minori popoli e i più piccoli paesi: sarebbe stato onore per noi sostenere che le piccole cause meritano bene spesso, quando siano giuste, le grandi difese. Se alla causa italiana negli anni della passione non fossero state consacrate, nei Parlamenti stranieri del passato, altissime discussioni, vibranti difese come quella per esempio che il sequestro illegittimo di una lettera di Giuseppe Mazzini provocò nel Parlamento inglese contro l'arbitrio del suo Governo, forse noi non avremmo così presto fatto tanto cammino nella conquista della nostra indipendenza.

Ebbene, l'onorevole Schanzer non ha voluto tener conto di questa necessità, che molte volte un grande paese tutelando gli interessi dei piccoli popoli, dà prova della sua forza e della sua dignità, almeno quanto andando a braccetto con le grandi e maggiori potenze.

Ma fuori delle divagazioni teoriche, onorevole ministro, io affronterò subito questioni di fatto, da cui naturalmente possano scaturire commenti, ma senza divagazioni: enunciazioni precise, domande specifiche.

Dichiaro che l'onorevole ministro non ha seguito nè tenuto conto di quella che era l'espressione del Parlamento italiano nella questione del Montenegro.

A Genova mentre la deputazione Montenegrina veniva ricevuta da tutti i primi ministri di tutte le delegazioni presenti alla Conferenza, voi, onorevole Scanzler, non avete voluto ricevere i delegati del piccolo paese venuti colà per calmare le angosce della loro situazione. Ho detto, onorevole ministro, l'espressione del Parlamento. Ella sta ora in Senato, ma non può ignorare che vi sono state in questa Camera delle mozioni firmate

da centinaia di deputati e fra di essi uomini che si trovano ora nel vostro Gabinetto. Infatti vi sono quattro ministri, l'onorevole Di Scalea, l'onorevole De Vito, l'onorevole Bertini e l'onorevole Riccio e cinque sottosegretari di Stato, il vostro sottosegretario di Stato onorevole Tosti di Valminuta, l'onorevole De Capitani, l'onorevole Petrillo e l'onorevole Calò, nonché l'onorevole sottosegretario di Stato alla presidenza, Beneduce Giuseppe, i quali hanno dato le loro firme di adesione per il Montenegro e per la sua indipendenza. Mettetevi in armonia con essi, onorevole Schanzer!

A propugnare questa tesi, io mi trovo poi in altissima compagnia, anche all'infuori di qui; alla Conferenza di Genova il Papa, a mezzo dell'Arcivescovo Signori, interessandosi della questione del Montenegro, ha mandato una lettera speciale alla presidenza augurando che essa fosse risolta secondo il desiderio del popolo montenegrino. Ora, onorevole Schanzer, ricevere si può tutti; e noi non dobbiamo dimenticare la situazione politica di quello Stato, che non è morto.

L'onorevole Schanzer, quando la Delegazione russa a mezzo del suo presidente Cicerin ebbe ad esporgli, prima di parlarne in seduta plenaria, il suo pensiero in ordine al Montenegro, ebbe a rispondere che la questione del Montenegro (se io sono bene informato) si doveva ritenere risolta, perchè il popolo montenegrino aveva manifestato la sua volontà nel plebiscito del 1918 colle elezioni dell'assemblea di Podgoritza.

Ora, l'onorevole Schanzer non può non ricordare che, dopo quell'assemblea intorno alla quale sono nati tanti commenti, il Consiglio Supremo, radunato il 13 gennaio 1919, cioè un mese dopo quelle elezioni, dichiarava annullate quelle elezioni e deliberava di ammettere il rappresentante del Montenegro alla Conferenza della pace, attendendo di fissare la scelta del detto delegato nel momento in cui la situazione politica del paese fosse stata chiarita.

Non solo, onorevole ministro, ma il fatto che poi, per deliberazione del Consiglio Supremo del 20 gennaio, il presidente Wilson ebbe a far mandare uno speciale appello dal capo della nazione montenegrina al suo popolo per dirgli che attendesse con fiducia le deliberazioni superiori deponendo le armi della insurrezione, vuol dire che evidentemente erano mantenute quelle dichiarazioni fondamentali fatte durante la guerra, che io ricorderò brevemente alla Camera perchè non sembri che la questione del Montenegro na-

sca nella nostra testa e solamente pel diletto di sostenere donchisciottesca una causa senza fondamenti.

Fra le condizioni di pace consegnate dalle Potenze alleate al presidente Wilson, sta scritto, in data 10 gennaio 1917: « Prima di tutto restaurazione del Belgio, della Serbia e del Montenegro, coi compensi che sono loro dovuti ».

E nell'articolo 11 del messaggio di Wilson, 8 gennaio 1917, è detto: « Il Montenegro sarà restaurato e indennizzato allo stesso titolo del Belgio e della Serbia ».

Nella risposta del 16 aprile 1919 alle osservazioni della Delegazione tedesca sulle condizioni di pace, è detto: « Restaurazione del Belgio, della Serbia e del Montenegro ».

Ora, è possibile che il ministro degli esteri italiano abbia a dare risposta negativa alla Delegazione russa in favore del Montenegro, senza avere fatti nuovi da opporre a quelli che sono la storia irrefutabile ?

Che cosa ha indotto l'onorevole Schanzer a dare quella ricusa a Cicerin ?

La Delegazione Russa, per mezzo dei suoi due rappresentanti, Cicerin e Rakowsky aveva dichiarato di dare appoggio incondizionato alla soluzione, nel senso che il Montenegro venisse restaurato e sopra tutto venisse applicato il principio della libera auto-decisione.

Adesioni conformi diedero l'Ungheria, l'Olanda, gli Stati Scandinavi, il Canada, la Lettonia e la Lituania. E allora ? Perché la ripulsa ?

Onorevole ministro, so bene che le circostanze sono difficili, ma a me preme stabilire alcuni fatti: nella seduta del 30 aprile il delegato russo ha parlato del Montenegro ed ha protestato per il mancato invito a Genova. È vero che il ministro serbo Kumanudi gli rispondeva colla solita fola che il Montenegro aveva dichiarato di voler far parte dello Stato S. H. S., ma rimanga ben precisato per l'avvenire, e perchè non sembri qualche volta che l'oblio del tempo debba stendersi come un lenzuolo funebre sopra quel povero paese, rimanga ben precisato dico, che la sola parvenza di giustificazione pel mancato intervento del Montenegro alle assise di Genova fu questa: « non ammettersi il Montenegro perchè non invitato a Cannes ».

Ora, noi ripetiamo: la questione del Montenegro, è sempre aperta e impregiudicata ed è questione politica, finanziaria, economica.

Purtroppo il punto di vista del Governo italiano fu sempre di non essere diligente

in materia, di non volere sollevare d'iniziativa propria questa quistione.

Tuttavia aveva detto il presidente del Consiglio onorevole Bonomi, e lo ripeté in Senato, che la questione del Montenegro non era stata neppure da lui menomamente pregiudicata e che anzi se la questione fosse sorta, il Governo italiano l'avrebbe appoggiata.

Ora io dichiaro, onorevole ministro che ella, a mio avviso, su ciò, ha mancato a quella continuità di Governo, che costituisce una garanzia nella politica internazionale.

Compromessa la questione dunque non fu mai. Mai ! Neppure quando si volle discutere dei confini dell'Albania, nella Conferenza degli ambasciatori perchè, io ricordo che allora (7 novembre 1921) telegrafai al marchese Della Torretta che reputavo mio dovere fargli presente la necessità assoluta di riserve esplicite, in conformità ai propositi del Parlamento italiano, perchè la Conferenza non avesse con misura sommaria a pregiudicare comunque la questione del Montenegro che dovevasi discutere a fondo con i criteri dell'autodecisione.

E i verbali della Commissione degli esteri stanno a confermare, che, avendo io fatto formale questione per sapere se, nella delimitazione dei confini dell'Albania fosse stata in qualche modo enunciata ebbi formale risposta, alla quale mi arresi senza discussione alla Camera, che la delimitazione era interna, cioè che l'Albania aveva soltanto fissato i suoi confini dal di dentro, senza preoccupazioni di quelli esteriori che avrebbero potuto pregiudicare il Montenegro.

Quindi neppure in questa circostanza la questione è stata pregiudicata. È vero che il ministro Sforza finse di ignorare il Montenegro, è vero per altro che l'onorevole Della Torretta li lasciò perquisire, eppoi il Consolato in Roma domandò scusa ai delegati montenegrini !

Ma l'onorevole Schanzer è arrivato a rinnegare l'esistenza della delegazione di quel povero paese. Ciò è iniquo.

Vorrei ricordare al ministro che, in un altro discorso, io ebbi a portare dati concreti e le cifre dei voti alle elezioni avvenute per la Scupcina serba, le quali stanno a confermare come il Montenegro non abbia potuto liberamente pronunciarsi e abbia dovuto piegarsi sotto la sferza serba: è doloroso dirlo per noi che alla Serbia abbiamo tanto amore e tanto aiuto portato ! — sotto la sferza, sotto il terrore del patibolo, sotto le torture inflittele dalla Serbia ! Non

è davvero così che il Montenegro poteva manifestare la sua volontà: soltanto sotto la garanzia internazionale ciò sarà possibile. Se tanto sicura è la opinione jugoslava a proposito della propria maggioranza, nessuna difficoltà deve impedire di indire un plebiscito garantito, così come si è fatto per altri paesi!

Se siete così sicuri, perchè rifiutate al popolo montenegrino la libera determinazione sotto il controllo delle Potenze?

Tanto più, perciò, onorevole ministro, bisogna ribattere la opinione ingiusta del fatto compiuto, quale a Belgrado ogni tanto si afferma. Ricordo che per capo d'anno il ministro Pasic al Parlamento jugoslavo, in risposta al deputato Piletic dichiarava che la notizia data dall'Agenzia Stefani sulla questione del preteso plebiscito del Montenegro, era insussistente... perchè « è stata già risolta e quindi non può esser risolta ». Il fatto che il Montenegro è venuto a far parte del nostro Paese è stato riconosciuto anche dall'Italia ».

Ora noi conosciamo le lettere fatte in frode e in mendacio al Parlamento, ma abbiamo fede che a questo riguardo non esistano altre lettere e menzioni speciali, almeno se le affermazioni del presidente del Consiglio onorevole Bonomi, e dell'onorevole Schanzer recentemente, possono affidarci, cioè che non esistono firme e stipulazioni a parte riflettenti il Montenegro.

Io so bene che cosa premeva sul ministro degli esteri a questo riguardo.

Nobilissima — lei sa che non sono laudatore di professione — nobilissima preoccupazione, ma errata. A lei premeva l'accordo con la Jugoslavia, a lei premeva l'intesa per l'esecuzione del Trattato di Rapallo. E, di fronte a quella pressione morale fatta su di lei stesso, ella rinunziava piuttosto a discutere del Montenegro, a ricevere, come sarebbe stato — mi permetta di dirlo — suo dovere di fare, la delegazione montenegrina, pur di non urtare l'altra parte.

Ebbene, onorevole Schanzer, che cosa lei ha ottenuto? La Camera sarà informata un momento o l'altro degli accordi di Rapallo.

Io dirò alcune cose su di essi, e non attinte alla fonte dell'onorevole Schanzer, fra quelle che egli abbia comunicato alla Commissione degli esteri.

Gli accordi predisposti a Rapallo sono, a mio avviso, erroneamente tenuti segreti. L'opinione pubblica avrebbe diritto d'interessarsene; e assai più sono noti dall'altra parte, che non qui, dove non giunsero che pochi spunti.

Onorevole Schanzer, non le sia discaro che io le ricordi le parole del 1835 di Mazzini: « Ogni trattato segreto può contenere il germe di un tradimento ». Comun chi dunque tutto al popolo italiano, che giudicherà ciò che si può e ciò che non si può fare.

Ma, se viceversa quell'accordo è stato dettato dalle pressioni che su lei sono venute, per esempio, dal suo presidente del Consiglio, perchè si trovasse il modo di uscire dal vicolo cieco, in cui ci ha messo il mendacio del ministro Sforza, indegnamente promosso ambasciatore d'Italia a Parigi, il mendacio formale che egli ha fatto alla Camera, nascondendo alla Commissione degli esteri e al Parlamento le lettere di particolare intesa, se questo fosse stato fatto, onorevole ministro...

SCHANZER, *ministro degli affari esteri*. Il presidente del Consiglio non mi ha fatto nessuna pressione!

CHIESA. Io l'ho messa al condizionale. In ogni modo, veda: la sua resistenza fu dapprima assai maggiore di quel che fu in un secondo tempo.

Ora, ripeto, la preoccupazione era di salvare quell'accordo che è illegittimo e che un arbitro dovrebbe dichiarare tale, perchè non impegnativo davanti al Parlamento.

Ebbene, quando il paese e il Parlamento conosceranno quell'accordo, non potranno essere soddisfatti. Noi desideriamo l'intesa con la Jugoslavia, e non da oggi l'abbiamo propugnata, perchè i nostri volontari repubblicani sono andati a morire in Serbia prima ancora che la guerra cominciasse, ma l'intesa deve venire da reciproche concessioni.

Onorevole Schanzer, nelle trattative non bisogna dimostrare, di temere, ma bisogna dimostrare di osare, tanto più dove c'è la buona fede nostra completa ed intera.

Invece hanno posto alla nostra Fiume una barriera che le impedisce la vita economica; tutte chiuse le frontiere: non si passa; la ferrovia si ferma fuori dal circuito di Fiume: e la vita non si riaprirà che quando una commissione di tecnici avrà deciso, se deciderà, nel senso voluto.

Ora Fiume non può essere salvata che da un consorzio esercente in comune i diritti del porto. Questo è, diciamo nettamente, il fondo della questione che si deve affrontare.

Se no è inutile fare gli accordi minori, i piccoli compromessi, e mettere sull'altare, come sacrificio, la piccola nazione montenegrina.

Come vuole, onorevole ministro, che il paese sia contento, quando saprà che intorno

a Zara è stata lasciata una zona di pochi chilometri? E il punto franco?

Lo scambio di merci è accordato solo per la zona franca e la città e viceversa. Non parliamo di comunicazioni ferroviarie con la rete serba, che non avrà.

Vorrei che le mie affermazioni non rispondessero a verità e che lei, onorevole ministro, mi potesse dare notizie di migliori vantaggi conseguiti. Nessuno più di me sarà lieto di applaudirla. Ma per adesso ci consta che niente più di questo abbiamo conquistato. Non c'è volontà, di migliore intesa, ed è triste, ma dobbiamo dirlo perchè lo sentano anche dall'altra parte, è triste il linguaggio della stampa jugoslava. A proposito dell'ultimo incidente di Castua, legga, onorevole ministro, i giornali serbi e vedrà quello che si dice dei nostri soldati.

Ora, bisogna che il nostro rappresentante diplomatico colà, senta la difficoltà e l'altezza del suo mandato e sappia influire convenientemente, perchè si può influire anche sulla stampa secondo giustizia ed equità.

Quando sarà comunicato l'accordo, ella onorevole Schanzer, non potrà dirci perchè l'accordo non abbia una data, un termine per la stipulazione. Eppure gli accordi di un grande paese come il nostro debbono essere fatti nettamente, chiaramente. Non si può lasciare così un grande paese e neanche una piccola nazione come la povera Fiume.

Fiume è ancora sulla corda aspettando; che cosa? L'esito delle future elezioni in Serbia, perchè i democratici messi contro i radicali possano avere il sopravvento dall'una e dall'altra parte.

La verità è che nessuno vuol prendersi per ora la responsabilità del concordato.

Ho detto che vi è la questione politica del diritto di un popolo (il Montenegro), ho citato fondamentali documentazioni, ma vi è poi una questione finanziaria da non trascurarsi. Al Montenegro sono stati conteggiati 723 milioni di riparazioni di guerra.

Chi dovrà riscuotere i 723 milioni quando venga la loro volta? Il Governo jugoslavo vi pensa come a cosa sua. L'onorevole Della Torretta mi rispose il 30 dicembre, che il Montenegro non partecipava alle riparazioni di guerra, perchè non firmatario del trattato di pace. Ma se il Montenegro attende sempre che i suoi delegati siano chiamati! La Commissione delle riparazioni non ha potuto ritenere ricevibile la sua domanda, essendo fuori dei termini. Ma se i termini non vi possono essere, perchè non si è peranco eseguita la clausola della chiamata della parte!

Per ora la Commissione si è astenuta dall'adottare qualsiasi decisione al riguardo. Ebbene, onorevole ministro, tenga presente che c'è qualche delegato di grandi banche della finanza francese, che prestano alla Serbia quelle riparazioni e su quella cifra: lontane scadenze, lontane probabilità! Vediamo noi di tutelare il diritto comune di quel popolo ed anche il limitato ma giusto interesse del tesoro italiano, che ha largamente sostenuto il Governo e i profughi Montenegrini.

A Parigi sono sorte troppe imprese che intendono sfruttare il Montenegro: navigazione del lago di Scutari, le foreste che hanno legname prezioso, le miniere di Beilan, il petrolio di Novi Bazar e le grandi forze idrauliche.

Ella potrà, onorevole ministro, facilmente trovare gli elenchi delle società, i capitali impiegati dalla Compagnia commerciale di Oriente, di quelli per l'importazione francese nei Balcani, della Società forestale franco balcanica, ecc., e si potrà spiegare così il contegno di certi sostenitori dell'unione forzata della Serbia al Montenegro.

No! Il popolo montenegrino ha una tradizione sua, una storia sua, un sentimento proprio, una vita propria.

Oggi si trovano nel Montenegro, che ha una popolazione di poco più di 400 mila abitanti, chi sa come ridotti dalle persecuzioni, dalla guerra, dall'esilio, sette reggimenti di fanteria, tredici battaglioni speciali, 5,300 gendarmi, 40,000 uomini insomma, oltre le artiglierie pesanti e l'artiglieria da campagna; vige una legge marziale feroce, che non può essere ignorata dai Governi civili. Si vuole sopprimere quel popolo. Ebbene quel paese invece finirà per diventare l'Irlanda della Serbia se la Serbia non intenderà le ragioni di diritto di quel popolo!

È un paese dove noi pensiamo si concentrino anche interessi internazionali che meritano tutti i riguardi e tutte le considerazioni del nostro Governo. Là convergono le strade transbalcaniche, quella dal Mar Nero al Mare Adriatico, la ferrovia transbalcanica, la congiunzione con Sofia e con Belgrado.

Noi non vogliamo la supremazia adriatica, vogliamo che l'Adriatico sia un mare internazionalizzato, che affratelli i popoli di Europa ma non già che esso diventi neppure un mare in mano ad altri nemici, che non si chiamano più austriaci, ma come gli austriaci siano da combattere. (*Vivi applausi a destra*) Un nuovo regime di giustizia vi sorgerà quando noi avremo fatto il nostro dovere

di popolo civile verso i popoli oppressi; se non lo faremo, lo dico a lei onorevole ministro, lo dico a voi onorevoli colleghi, l'insurrezione sarà l'estrema *ratio* di quel paese; oggi esso non ha mezzi, ma ha fede nel suo diritto e volontà indomita, quando vedrà che i Governi costituiti non sanno ascoltare le sue umane richieste e non sanno difenderle, adopererà la spada, il fucile, la ribellione.

La nostra parola di conclusione è una sola: autodecisione liberamente garantita dalle potenze.

E vengo all'altra mozione che riflette i nostri rapporti, la nostra situazione in Egitto.

Quando l'onorevole collega Mattei-Gentili ricordava poc'anzi che il primo ministro inglese ha dichiarato, e lo ricordò pure alla Commissione degli esteri il ministro, che egli contava fra i migliori risultati di Genova la maggiore intimità di rapporti con l'Italia faceva credere anche a particolari accordi fra il nostro paese e l'Inghilterra: noi desideriamo aver confermato e precisato ciò dal nostro ministro, con tutti quei particolari che egli crederà di poter dare a soddisfazione della pubblica opinione — ed in omaggio a quell'indirizzo di politica estera a viso aperto che il Parlamento ripetutamente ha dimostrato di esigere.

Noi desideriamo pertanto osservare che le prove di amicizia devono soprattutto essere concrete nei pubblici affari, così da non permettere neppure il dubbio che avvicinamenti ideali possano servire a tolleranze su divergenze materiali.

Quale azione politica nei riguardi dell'Inghilterra è stata fatta o si sta facendo per rispetto all'Egitto?

E in quale forma e misura, sono salvaguardati i nostri interessi in quel paese, nei nuovi eventuali accordi col Governo di Londra?

La Camera non ignora che l'Inghilterra con l'abolire nominalmente il protettorato sull'Egitto vi ha effettivamente ribadito la sua supremazia con altre forme la cui gravità fortemente ci tocca.

Non è inutile richiamare in questa discussione la famosa lettera dell'onorevole Tittoni rilasciata quando esso si trovava a Londra al *Foreign Office*, senza notiziarne il Ministero, che della lettera forse neppure adesso deve aver copia, lettera nella quale si davano affidamenti circa il riconoscimento del protettorato inglese in Egitto, (protettorato che neppure il Parlamento inglese aveva mai sanzionato formalmente), e ciò in cambio di ipoteche e concessioni nel Giuba.

Il ministro inglese deve aver creduto che ciò gli dessé diritto di presumere possibili talune proposizioni negli ulteriori accordi che dovevano risolvere il conflitto Anglo-Egiziano, che viceversa è sopito ma non risolto affatto, quali quelli che furono pubblicati, cioè: abolizione del protettorato, delle leggi eccezionali... ma fino al *bill* d'indennità nazionale ed internazionale della legge marziale 2 novembre 1914, sotto il cui regime dovrebbero quindi farsi le elezioni alla costituente Egiziana: nei riguardi degli stranieri abolizione delle capitolazioni e della affermazione della loro protezione per parte dell'Inghilterra stessa.

Gli italiani che vivono in Egitto insorsero immediatamente contro la situazione che veniva loro creata senza nessun consenso da parte della madre patria, e la Camera di commercio di Alessandria di Egitto inviò a Roma il proprio presidente, il commendator Interdonato, che recava il voto di quel consesso così concepito: « la pretesa della Gran Bretagna costituisce la più grave minaccia agli interessi economici italiani di Egitto ».

Già la nostra Camera ha avuto occasione di riaffermare, più volte, come condizione essenziale ed imprescindibile all'assistenza e prosperità della colonia commerciale italiana in Egitto, sia soprattutto il mantenimento del regime attuale delle capitolazioni, salva s'intende l'elaborazione ulteriore di quelle modifiche che per patto internazionale siano ritenute opportune, come fu già l'organizzazione dei tribunali misti per il progresso della vita giuridica e delle istituzioni giudiziarie.

Gli avvenimenti del maggio scorso in Alessandria di Egitto, diedero, purtroppo, una riprova, se ancora ce ne fosse bisogno, della necessità da un lato di mantenere il regime capitolare, e dell'insufficiente sicurezza che d'altra parte può garantire la sola Inghilterra per la protezione della vita e dei beni di tutti gli Europei che alla ricchezza del paese danno il contributo della propria attività.

Durante la lunga ed oscura vigilia di mutamenti dello Statuto egiziano, è stato generale il senso di preoccupazione e il timore nella nostra classe commerciale, determinato dal pericolo del riconoscimento d'un protettorato, che mentre, in rapporto agli indigeni, avrebbe continuato a mantenere il disordine nel paese, sarebbe stato di danno assai grande agli interessi italiani, che dal sostituirsi d'una potenza straniera a tutte le potenze che godono fin'ora dei privilegi

capitolari non potevano non risentire un gravissimo pregiudizio.

Questo senso di preoccupazione e di timore anziché venir meno con le dichiarazioni che sta per fare l'Inghilterra, si è maggiormente acuito, inquantochè queste, pur promettendo il soddisfacimento delle aspirazioni nazionali egiziane, rivelano ch'essa Inghilterra intende rimanere definitivamente sola in Egitto per l'esercizio della tutela di tutti gli interessi europei che alla medesima sarebbe demandata da tutte le potenze, e perciò rinunzierebbero alle attuali garanzie extra-territoriali, di cui godono.

Sui nostri interessi economici dunque, sovrasta ora, più imminente, il pericolo gravissimo di una rinunzia, da parte dell'Italia, dei propri diritti capitolari a favore dell'Inghilterra, che da sola assumerebbe in Egitto la protezione di tutti gl'interessi europei. È evidente invece che, con uno Stato sovrano ed indipendente, tutte le potenze capitolari devono essere ammesse a trattare direttamente col Governo egiziano per tutto quanto riguarda interessi particolari e collettivi dei connazionali.

La dichiarazione di un consesso così equilibrato come la Camera di commercio di Alessandria non può non impressionare fortemente: se non bastasse, una protesta a molte firme di operai italiani in Egitto è giunta a me come deve esser giunta al Ministero. Dicono quei nostri operosi connazionali di essere in più di 2000 addetti a lavori per conto del Governo egiziano e si sentono abbandonati da ogni sicura tutela quando dovesse essere abolita quella nazionale.

Vediamo come si originò la situazione.

Il 10 novembre ultimo scorso, il ministro inglese degli affari esteri presentò alla delegazione egiziana il progetto di accordo che doveva mettere fine al protettorato.

In essa si legge all'articolo 9: « il Governo di Sua Maestà Britannica continuerà a condurre i negoziati con le diverse potenze capitolari, in vista dell'abolizione delle capitolazioni esistenti ed accettando la responsabilità di proteggere i legittimi interessi degli stranieri in Egitto ».

La Delegazione egiziana venendo respinto il progetto dall'alto commissario inglese, partecipò la rottura delle trattative al Sultano di Egitto con una nota nella quale è detto testualmente: « Queste rivendicazioni (del Governo inglese in Egitto) non sono formulate col minimo desiderio di ostacolare l'Egitto nel diritto completo di autonomia. Esse sono esposte unicamente contro le altre potenze estere ».

Il medesimo concetto è espresso altre volte nella medesima nota.

Davanti all'ostinata resistenza egiziana il Governo inglese cambiò tattica ed offrì all'Egitto una derisoria indipendenza, con un atto unilaterale, senza esigere l'accettazione degli egiziani, ponendovi delle clausole leonine. Il testo della dichiarazione inglese 28 febbraio ultimo scorso, sull'Egitto, quella che si sta ora applicando dice:

1º) L'Egitto è indipendente, ma gl'interessi inglesi in Egitto sono vitali per l'Impero britannico.

2º) Per conciliare questi due principi si farà un trattato fra l'Egitto e l'Inghilterra, ma fino a quel momento l'Inghilterra riserba alla sua discrezione questi punti: Comunicazioni imperiali in Egitto, Sudan, difesa dell'Egitto e protezione delle minoranze e degli interessi stranieri in Egitto.

3º) La legge marziale sarà tolta quando sarà approvato un atto di indennità applicabile agli egiziani ed agli europei.

Il libro bianco inglese, che contiene queste dichiarazioni, contiene anche la lettera con la quale il Governo di Londra la porta a conoscenza dei Governi dei dominions. In essa si legge: « Attirando l'attenzione sopra queste relazioni speciali (tra l'Inghilterra e l'Egitto) quali esse sono state definite nella dichiarazione di riconoscimento dell'indipendenza dell'Egitto, noi ci proponiamo di dichiarare che noi non ammetteremo che un'altra potenza le discuta e le metta in questione ».

« Noi ci proponiamo di dichiarare che noi considereremo come un atto inimicale ogni tentativo di un'altra potenza per immischiarsi negli affari di Egitto ».

L'effetto pratico di queste disposizioni è il seguente: o le potenze accetteranno senza discussione le proposizioni inglesi fra le quali la protezione degli interessi stranieri, o l'Inghilterra manterrà la legge marziale.

Per comprendere l'effetto di questa legge sugli europei, bisogna ricordare brevemente in che cosa consiste il regime detto delle capitolazioni.

Queste, costituiscono un insieme di privilegi sanciti da antichissimi trattati stipulati fra diversi stati europei, primi fra tutti, nel XII secolo Venezia, Genova e Pisa, e i sultani di Turchia e di Egitto.

Secondo questi trattati gli europei in Levante hanno diritto di vivere con le proprie leggi e non sono sottoposti alle autorità del paese.

Questi privilegi nel corso dei secoli hanno subito delle modificazioni prodotte

specialmente dalla circostanza che, mentre prima gli europei vivevano in alcuni punti degli scali di Levante, in seguito si confusero e si frammischiarono con tutta la popolazione indigena.

In sostanza si può dire che gli Europei godono in Egitto di una specie di « estraterritorialità » paragonabile a quella di cui godono in occidente gli agenti diplomatici e consolari. Tale privilegio si è esteso anche alle istituzioni di beneficenza, di culto, e di istruzione fondate dagli europei.

Bisogna ricordare inoltre che in Egitto, fino dal 1876, sono in vigore i tribunali misti, all'istituzione dei quali l'Italia ha contribuito in larghissima parte, sia per opera dei giudici e dei funzionari, italiani, sia per l'opera diplomatica svolta principalmente da Stanislao Mancini. I tribunali misti sono competenti per tutte le questioni civili, fra persone di diversa nazionalità e per le questioni fondiari, qualunque sia la nazionalità delle parti.

La durata dei tribunali misti è prorogata attualmente sino a novembre 1922.

Appoggiati su tali istituzioni e sulla simpatia degli orientali in generale e degli egiziani in particolare, gli italiani godevano in Egitto fino all'epoca dell'occupazione inglese nel 1882, una posizione eccezionalmente favorevole. Essi hanno collaborato attivamente alla costruzione dell'Egitto moderno e sono considerati come fratelli dagli egiziani.

L'effetto della legge marziale sugli europei è il seguente: essa lascia sussistere i privilegi capitolari in quanto riguarda lo statuto personale (lo stato civile, successioni, matrimoni, ecc.), e la competenza consolare fra sudditi della stessa nazione, ma pone i tribunali misti sotto il controllo inglese, e abolisce tutto il resto, cioè: inviolabilità del domicilio e della persona, esenzione delle imposte, libertà di riunione e di stampa, libertà di circolazione, libertà di fondazione d'istitut, libertà di commercio, trattamento doganale della Nazione più favorita, uso delle lingue, ed, in generale, tutto ciò che costituisce i rapporti dell'individuo con la società.

Con queste aggravanti:

1°) che alla eventuale azione legislativa e diplomatica del Governo egiziano, sulla quale il Governo italiano sarebbe in grado di esercitare una certa pressione, sostituisce la volontà e l'interesse di una autorità militare inglese irresponsabile e sorretta dalla potenza dell'impero britannico.

2°) che l'Italia non riceve neppure quel qualunque compenso che forse avrebbe potuto ricevere, altrove, da una esplicita rinuncia ai suoi diritti capitolari in Egitto.

Cosicchè, la posizione attuale è la seguente. L'Inghilterra per dominare esclusivamente l'Egitto, domanda alle altre potenze, tra cui l'Italia, di trasferirle la protezione dei loro nazionali, e se non l'ottiene, lascia in vigore la legge marziale, che sospende effettivamente le capitolazioni, aggiungendo che non ammette che si discuta la sua volontà che riterrà atto ostile ogni tentativo d'ingegneria negli affari di Egitto, ossia ogni rivendicazione, da parte di qualsiasi potenza a favore dei suoi nazionali, di quelle parti dei privilegi capitolari, ai quali abbiano accennato.

Se l'Italia deve preoccuparsi di tutto ciò per i figli suoi, anche la Francia è chiamata in causa da quella sua colonia, che ha spedito al Governo della repubblica una protesta pubblicata dal *Journal des Débats*, del 21 marzo nella quale è detto: « Il Governo inglese ha incluso fra le riserve fatte alla sovranità egiziana, la protezione degli interessi stranieri, che esso pretenda di assumere con l'esclusione di tutti gli altri Stati... »

« Noi non possiamo concepire che in qualsiasi paese gli interessi francesi, pubblici o privati, siano protetti o difesi da qualsiasi altro governo che quello della Repubblica ».

Qui possiamo dire sinteticamente che in 40 anni di predominio inglese in Egitto, gli interessi della nostra colonia, non hanno fatto che deperire.

Gli operai sono sistematicamente eliminati dai pubblici impieghi, le case italiane sono sistematicamente allontanate dai pubblici appalti, le mercanzie italiane sono sistematicamente vessate dalle pubbliche dogane. L'aliquota del commercio italiano in Egitto, va scemando continuamente nonostante il vantaggio della vicinanza geografica e della affinità. La lingua italiana che era prima diffusa in Egitto al punto di costituire, per così dire, « un dialetto egiziano » perde piede ogni giorno, specie nelle classi colte; nel programma di storia delle scuole governative, la storia italiana è ignorata.

Ne consegue che mentre la Colonia italiana, in Egitto è sempre circondata dalla simpatia della nazione, l'Italia nel suo insieme, va lentamente oscurandosi in Egitto.

Noi dobbiamo a quei giovani rivoluzionari se il nome d'Italia non è ancora del tutto spento in Egitto.

Se questo è accaduto fin'ora, è facile prevedere quello che accadrebbe, col nuovo regime.

Si noti che il Sudan, totalmente staccato dall'Egitto, di cui faceva parte, rimarrebbe sotto la più completa sovranità inglese, e senza verun regime nè di capitolato, nè di altre garanzie che pure erano colà vigenti.

Vi è infine la sistemazione della Baja di Solum al confine della Tripolitania. Si vorrebbe un nostro atto di legittimazione dell'abbandono di essa all'Egitto? Non è possibile.

Hanno posto principale nella questione che tocca l'Italia alcune proposizioni inglesi che riflettono le vie di terra, di mare ed aeree.

L'Inghilterra ritira le sue truppe dal Cairo, da Alessandria, e da Suez, ma mantiene le sue guarnigioni lungo il Canale, a El Cantara, ed a El Kercri e conserva le stazioni aeree di Eliopoli, Abusobas e di Abukir; il che vuol dire la ferrovia dal Capo al Cairo in mani inglesi ed ugualmente il Canale di Suez, invece che internazionale, come l'Egitto desidera che sia ove non si intenda di affidarlo a esso medesimo.

Ora è vero che nel trattato di Sevres, l'Inghilterra si sostituirebbe alla Turchia, ma per modificare il trattato del 1888 che alla Turchia affida il presidio di Suez occorrono evidentemente consensi internazionali, sui quali, non è facile fare affidamento quando si riflette che le porte del Mediterraneo, Gibilterra, Dardanelli e Suez, sarebbero tutte ipotecate a favore di una sola potenza.

Si aggiunga che il trattato di Sevres non è stato ancora approvato dal Parlamento italiano, e deve essere riveduto.

Il popolo egiziano esige oggi ben diversa sistemazione dei suoi interessi; esso guarda al suo *leader* Faylul, capo dei nazionalisti egiziani, oggi relegato a Ceylan, e pensa che i comuni interessi colle nazioni europee gli daranno sicuramente un riconoscimento completo dei suoi e degli altrui diritti.

Il Governo italiano deve informare la Camera dei passi che ha creduto di fare per tutte queste questioni, deve disporre perchè i funzionari sappiano dignitosamente tutelare i nostri legittimi interessi e non già farsi mancipi della potenza dominante, senza ridicole spavalderie come senza supine arrendevolezza.

Vi è una opinione abbastanza diffusa e direi assai bene lavorata in Alessandria d'Egitto come al Cairo e a Suez; « ci vorrà ancora una generazione prima che l'Egitto riesca alla sua completa libertà, e allora non conviene di inimicarsi coll'Inghilterra: se-condiamola ».

La Camera non ha da fare dichiarazioni di principio — ma neppure compromessi di viltà — circa l'indipendenza di un popolo e un supremo diritto al quale il popolo italiano, prima di ogni altro, deve rendere omaggio: non è per le vie tortuose che si riesce alla meta.

Oggi le vie aeree, le vie ferroviarie, dal Cairo al Capo, le vie di mare, il canale di Suez, sono tutte sotto la giurisdizione inglese.

Onorevole ministro, col suo collega delle colonie sarà bene che veda che cosa avviene nella nostra baia di Solum, perchè qui c'è da temere un cattivo scambio: qualche concessione nella lontana Oasi di Giarabub e l'abbandono totale del golfo di Solum, di cui occupavamo la migliore metà e la montagna dominante.

COLONNA DI CESARÒ. È stato già ceduto.

CHIESA. In forza di che? L'onorevole Colonna di Cesarò pare che abbia notizie particolari. Vuol dire che io sono ancora in arretrato, ma è in arretrato anche il Parlamento e il paese, i quali ignorano che la metà della baia di Solum, cioè la posizione più forte, sia stata ceduta, come afferma l'onorevole Di Cesarò. Non è ad imperio che noi aspiriamo; l'onorevole Ciano, che è là, potrebbe forse informare più che io non sappia in argomento, ma non possiamo cedere posizioni dominanti del Mediterraneo ad altre potenze. Se il territorio è degli egiziani, vada agli egiziani, ma nessuna altra potenza ha il diritto di prenderlo. Il nostro concetto è eminentemente nazionale.

Dobbiamo avere una visione alta di quelle che possono essere le trasformazioni a cui la stessa Inghilterra saprà e dovrà decidersi, quando vedrà che certe posizioni contro la civiltà e la vita umana sono insostenibili.

Onorevole ministro, io gradirò di conoscere, e maggiormente gradiranno la Camera e il paese, a questo riguardo precise notizie.

La Camera non domanda politica di intimidazione, politica di spavalderia, domanda politica di dignità, e di severa dignità, nell'interesse del paese e nell'interesse della civiltà. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Primo iscritto a parlare su queste mozioni è l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Onorevoli colleghi, dirò molto rapidamente e succintamente, riferendomi al tenore della mia interpellanza. Del resto il diradamento degli scanni alla Camera è la prova che probabilmente la Camera non si interessa troppo a questa discussione, — e non è un bene.

Tutte le discussioni che hanno avuto luogo in Italia sulla politica estera, dopol'armistizio, hanno avuto principalmente per soggetto la questione del nostro confine orientale. L'Istria, Fiume e la Jugoslavia sono state l'argomento principale di queste controversie. La cosa si spiega da sè e non ha bisogno di essere ulteriormente commentata.

Una discussione generale sull'orientamento della politica estera italiana nè ha avuto luogo, nè è parso prudente che avvenisse. L'incertezza della situazione generale dell'Europa e dell'Asia anteriore lo imponeva.

Ma ora, dopo Washington, dopo Genova, il paese ha bisogno di prendere in serio esame tutto il problema della sua politica estera. L'Italia ha il diritto di pretendere che i suoi governanti sappiano ciò che vogliono e che indichino chiaramente al paese la via da tenere.

L'Italia ha fatto la guerra insieme alla Francia e all'Inghilterra, senza parlare degli Stati Uniti, i quali hanno seguito direttive proprie, inutili ad apprezzare, almeno per noi. Due quesiti sorgono, dunque, per noi:

1º) L'Italia è ancora vincolata da quell'orientamento generale che la spinse alla politica della guerra?

2º) in secondo luogo: nel dissidio fra la politica della Francia e dell'Inghilterra, che sono le due potenze, le quali dominano la politica del continente eurasiatico e dell'Oceania, quale è l'atteggiamento che deve avere l'Italia, nella legittima preoccupazione della propria indipendenza e nella tutela degli interessi propri?

In Francia, come nel Belgio, ma talvolta anche in Inghilterra si sente una voce molesta proclamare che l'Italia ha fatto una guerra per diventare infedele agli stessi sacrifici i quali essa si è imposta, che assistiamo a una rivincita dell'antica politica germanofila condotta da elementi neutralistici, e che si rinnova il vecchio destino della politica italiana di essere perennemente incerta e contraddittoria.

Sono accuse che vengono dagli stranieri, e che bisogna perciò raccogliere con molta circospezione; tuttavia sarebbe difficile negare che esse adombrano qualche verità.

Io non credo — non ostante Washington e nonostante Genova — che i tempi prossimi ci promettano un idillio; e ne vorrei dar subito una ragione generica, sulla quale non sarà più il caso di ritornare. Se la guerra deriva, nel mondo nostro, dall'urto degli imperialismi, se l'imperialismo è la fase cul-

minante del capitalismo e se il mondo si ricostituisce — a cominciare dalla Russia — sulla base di un capitalismo ansioso di nuove conquiste; è mestieri non farsi illusioni generose. Nè Washington, nè Genova hanno soppeso il problema della guerra. La necessità della tutela nazionale conserva lo stesso grado di urgenza, che essa aveva sette od otto anni addietro.

In questa situazione il problema delle nostre relazioni internazionali deve essere affrontato con spirito realistico e con chiarezza di fini.

Washington non ha troppo interessato il nostro pubblico, sia perchè il problema del Pacifico è senza importanza pratica per il nostro continente, sia perchè, in sostanza Washington non muta i rapporti di forza, fra le potenze, per quanto riportati ad una scala più ridotta, sia perchè — in riferimento al nostro paese — esso non ci porta il vantaggio presuntivo di una riduzione degli armamenti, come è accaduto per gli altri paesi, essendo la misura delle 175 mila tonnellate delle navi di linea consentite al nostro paese non ancora raggiunta dalla nostra flotta di guerra. Quanto all'apprezzamento generale che di Washington si può fare, esso, in ultimo, si riduce a questo, che le grandi potenze imperialiste intervenute in quel convegno: Stati Uniti, Giappone, Gran Bretagna hanno proceduto ad una larvata spartizione della Cina, ed in cotesto tacito accordo hanno trovato la possibilità di misure dirette a limitare i loro armamenti navali.

Genova è un'altra cosa. Genova ha appassionato ed esaltato il nostro pubblico. Anche pubblicisti e uomini politici avversi a trattare con senso realistico le questioni del giorno, hanno partecipato a questo stato dionisiaco dell'opinione pubblica. Le vicende di Genova sono parse contenere una previsione non infausta. Ma si può ammettere seriamente che una conferenza ed un complicato scambio di note — il quale non è stato privo, ad un certo momento, di una punta di comicità — possa sopprimere tendenze di razze, conflitti di interessi desunti dall'economia, gravitazioni politiche in sviluppo di antitesi, e così via? Anche ammettendo la miglior buona volontà in tutti, è difficile pensare che una conferenza possa prendere il posto dello stesso processo naturale della storia, della etnia e della politica.

Ma Genova, sostanzialmente, costituisce una delusione per il pubblico, parlo naturalmente del pubblico ingenuo, il quale si era immaginato che tutto sarebbe terminato

come nell'ultimo quadro di un ballo coreografico, con l'apoteosi, cioè, della pace e della fratellanza. Chiunque vada oltre i protocolli e le formole e la lettera dei trattati, deve riconoscere che Genova è servita essenzialmente a mettere in presenza almeno tre gruppi di contrasti, che son destinati a variamente intrecciarsi e complicarsi: il dissidio anglo-francese, il dissidio del gruppo russo-germanico contro le potenze vincitrici della guerra, il disaccordo delle potenze che costituiscono la Piccola Intesa dalle potenze vincitrici e dalle potenze vinte. Il dissidio anglo-francese è una lotta per l'egemonia politica sul continente europeo; l'accordo russo-germanico è il preludio della rinnovata attività dell'imperialismo moscovita; il caso della Piccola Intesa è l'indizio del contrasto fra i risultati della guerra e lo sforzo della Russia e dell'Inghilterra a non riconoscere, in concreto e seriamente, i risultati della guerra medesima.

La letteratura ufficiale di Genova, naturalmente vanta i germi posti a Genova, il riavvicinamento dei vincitori e dei vinti, le prime speranze della futura Cosmopoli. Questa è la letteratura ufficiale. La realtà è che Genova ha forse aggravato il male, perchè ha mostrato che le forze economiche ed etniche sono incoercibili e che la via quale mena al superamento dei grandi conflitti storici, non è il facile diniego o la retorica illusione, ma anzi lo sviluppo di quegli-stessi conflitti.

Io, fin dall'indomani di Cannes, avvertii che Genova non era un pensiero felice. Ed ora non so disdirmi. Ne posso soltanto accennare una causa generale, che è questa: Genova rappresenta una contraddizione con quella politica che l'Europa fa dal 1º agosto del 1914; rappresentava una soluzione di continuità in un processo, che deve terminare, che deve esaurirsi, che deve, cioè, dalla guerra condurre alla pace, ma che dalla guerra condurrà alla pace tanto più tardi, quanto più ci scosteremo dall'indirizzo di quella politica.

Gli armistizi del novembre 1918 in realtà non condussero alla pace. I quattro trattati di Versailles, Sèvres, Saint-Germain, Trianon furono appunto una continuazione dell'armistizio, non una pace vera e propria. Ciò che alla pace avrebbe potuto condurre, sarebbe stato uno sviluppo degli stessi principi posti durante la guerra, e che possono ridursi in questa formula: un riassetto economico e politico dell'Europa sulla base dell'organizzazione locale e nazionale, non un tentativo di sovrapporre un organismo ed organi inter-

nazionali alle nuove formazioni nazionali. Ma di ciò parlerò appresso.

I trattati intorno Parigi - pur essendo la semplice continuazione della guerra - in un certo modo rispecchiarono il concetto generale della guerra. Genova se ne è allontanata, a cominciare dal metodo.

Non si capisce perchè avendo il trattato di Versailles fondato la Società delle Nazioni, i compiti che Genova doveva assolvere non siano stati affidati alla stessa Società delle Nazioni. Sarebbe bastato ammettervi, con procedimento sommario e sbrigativo, la Germania e la Russia, per affidare alla Società delle Nazioni, che pure una certa esperienza l'ha acquistata ed ha una seria organizzazione, i compiti specifici che Genova doveva assolvere. L'articolo 376 del trattato di Versailles consacra il principio della revisione del trattato per mezzo della Società delle Nazioni. L'articolo 10 contiene il patto di non aggressione fra i componenti della medesima Società. L'articolo 11 autorizza la Società delle Nazioni a prendere misure atte ad impedire una guerra, anche se non riguardi un membro della Società delle Nazioni. L'articolo 23, lettera e) contiene l'impegno da parte di tutti i membri della Società delle Nazioni di prendere misure non solo « pour assurer la garentie et le maintien de la liberté des communications et du transit » ma anche riguardanti « un équitable traitement du commerce de tous le membre de la Société des Nations », nel quale articolo - inteso a maniera opportunamente estensiva - entrava o poteva entrare tutta la materia economica esaminata o da esaminare alla Conferenza di Genova.

Insomma se il fare e il disfare è poco serio per gl'individui, esso è addirittura disastroso per le collettività. Si è creato la Società delle Nazioni perchè essa si trasformi, come il tribunale dell'Aja, in un costoso ed inutile organismo burocratico? Poichè il Consiglio supremo riunito a Cannes stimava, ai 6 gennaio di quest'anno, di esaminare il problema, come si diceva, della « ricostruzione economica » dell'Europa; logica voleva che non si togliesse valore alla Società delle Nazioni, sottraendole questa materia di esame. Ma forse il pensiero riposto fu un altro. La Società delle Nazioni è uscita dal Trattato di Versailles, che, grave ed inuquo, come esso è, ma rivedibile sempre; pure consacra i principi stessi, con i quali è stata condotta la guerra. Ora l'aver abbandonato il metodo, che per trattare le grandi questioni dei popoli, il trattato di Versailles indicava, non

vale forse rafforzare l'opinione di coloro, i quali ritengono che la Conferenza di Genova è uscita da un pensiero, che contiene il rinnegamento degli stessi principii della guerra?

Quei principii sono certamente superabili, ma come risultato di un lungo conflitto storico e militare, rappresentano una conquista della stessa società.

D'altra parte lo stesso spettacolo di confusione e di continui aggiustamenti il colossale sforzo di salvare le apparenze del successo, ad uso del gran pubblico, che la Conferenza ha imposto, sono la dimostrazione che il ritorno sui principii della guerra e della pace non è stato fortunato.

La guerra e le paci di Parigi, hanno offeso sentimenti ed interessi, e non fa meraviglia che ogni politica revisionistica incontri il favore del pubblico. Ma le paci di Parigi e i principii della guerra, che esse sanciscono, sono superabili in due maniere: o con un ritorno alla coscienza ed alle condizioni dell'anteguerra, che poi appunto generarono la guerra, oppure con un passo innanzi sullo stadio che rappresentano, cioè con uno sviluppo dell'internazionalismo sulla base della specificazione nazionale, e dell'economia europea sulla base della coordinazione delle economie locali.

Per quanto la cosa possa sembrare strana e contrastante con l'opinione generale, Genova non è un passo innanzi; è una ricaduta nella ideologia e nei sistemi politici dell'anteguerra, di cui furono un segno le alleanze contrapposte.

E conviene a questo punto intendere la genesi.

È noto il *memorandum* che ai 26 marzo 1919, Lloyd George, indirizzava, durante la conferenza della pace, ai governi alleati, per precisare le sue vedute intorno al modo come la pace doveva essere conclusa.

Lloyd George suggeriva di fare alla Germania in Europa condizioni territoriali moderate, per non lasciare in essa risentimenti profondi che l'avessero indotta a pensare ad una rivincita. Il concetto di Lloyd George, era che bisognasse evitare alla Germania troppo gravi mutilazioni territoriali.

Senonchè questo onesto desiderio, veniva dopo che lo stesso Lloyd George aveva imposto alla conferenza di approvare la cessione totale e definitiva delle colonie tedesche, la consegna di tutta la flotta militare tedesca, la consegna di quasi tutta la flotta commerciale germanica, e quindi decretata l'esclusione della Germania da tutti i grandi mercati esteri!

L'umanitarismo di Lloyd George e della delegazione tedesca si riduceva a questo: dopo aver escluso la Germania dal commercio oceanico e soppressa la sua attività coloniale, dopo averne abolito il valore come potenza morale e militare, desiderava lasciarle tanta forza da rendere impossibile il predominio continentale della Francia.

In altri termini, l'Inghilterra distruggeva per mare il principio dell'equilibrio delle potenze, ma intendeva conservarlo sul continente per suo uso e consumo!

Si spiega allora la risposta che al *memorandum* di Lloyd George faceva Clemenceau e che il signor Tardieu pubblicava nell'*Echo National* del 4 aprile. « Il metodo proposto da Lloyd George — rispondeva Clemenceau — sarebbe valido, se l'ultima guerra non fosse stata per la Germania che una guerra europea; ma questo non è punto il caso. La Germania era, prima della guerra, una grande potenza mondiale, il cui avvenire era « sull'acqua ». Era di questa potenza mondiale che essa s'inorgoglia. È questa potenza mondiale che essa non si consolerà mai di aver perduta. Le sono state tolte — o si sta per toglierle — senza essere arrestati dalla paura del suo risentimento, tutte le sue colonie, tutta la sua flotta di guerra, una gran parte della sua flotta commerciale, i mercati esteriori sui quali essa regnava. Le si porta così il colpo a cui sarà più sensibile e si crede di calmarla con qualche miglioramento nelle condizioni territoriali. Questa è pura illusione ed il rimedio non è in proporzione al male ».

Clemenceau credeva di restare nell'orbita di principii con i quali si era fatta la guerra: il principio di nazionalità ed il principio di sufficienza economica per tutti gli Stati, reclamando per i nuovi Stati, che la Conferenza stava per chiamare in vita, confini atti ad assicurarne l'inesistenza, se pure in tal modo si doveva tagliare nella carne viva della Germania e provocarne il risentimento.

La risposta di Clemenceau — data la teorica con la quale si era fatta la guerra — era insuperabile, e Lloyd George dovette rassegnarsi. Ma sopraggiunsero per l'Inghilterra nuovi motivi di preoccupazione. La Russia bolscevica — nel suo piano di colpire le potenze capitalistiche — mirava soprattutto all'Inghilterra, che essa poteva indebolire nelle Indie. L'ostinata e vittoriosa propaganda fatta dai bolscevichi nelle Indie, in concorrenza con l'agitazione nazionalista colà serpeggiante, persuasero l'Inghilterra

dell'assoluta necessità di venire ad un accordo con la Russia, unico mezzo per guadagnare qualche anno di pace nel proprio impero coloniale. La ricostituzione dell'Europa fu, in sostanza, suggerita a Lloyd George da due necessità impellenti dell'Impero Britannico: la prima consisteva nell'evitare che la Francia divenisse la potenza egemonica del continente europeo, e questa necessità menava a mitigare le maggiori asprezze del Trattato di Versailles; la seconda risultava nella necessità di salvare l'Impero delle Indie, e questa necessità obbligava a fare un trattamento favorevole ai bolscevichi. La cosiddetta « ricostituzione dell'Europa » rispondeva a un duplice interesse specifico dell'Impero Britannico. E da questa duplice necessità dell'impero Britannico nacque la Conferenza di Genova.

Naturalmente il Governo britannico non aveva bisogno di presentare le cose in questa materia. Il *memorandum* che il Governo inglese sottopose alla Conferenza di Cannes (6 gennaio) si riferiva ad uno stato di cose universalmente noto. Il disordine e la miseria economica rilevati dal Governo inglese in quel *memorandum* non erano certo inventati. La urgenza di un rimedio, non discutibile; se pure mali profondissimi, dipendenti da cause organiche, come le distruzioni della guerra e il disorientamento industriale, prodotto prima dalla guerra, poi dalla cessazione della guerra, non possano essere modificati da rimedi artificiali ed arbitrari, come quelli che si possono indicare in una Conferenza. La confluenza di un interesse inglese con un bisogno generale spiega la facilità con la quale l'opinione pubblica accolse il progetto di Lloyd George.

Io non nego che un'intesa generale circa alcuni problemi europei avrebbe potuto essere fruttifera, specie se condotta con metodo, con calma, al di fuori di un ambiente tumultuario e appassionato.

Se Genova — dove tanta gente, con tanti interessi e sentimenti opposti, doveva convenire — era la sede, e quello il modo più acconcio, per affrontare simili problemi, io, invero dubito molto. Lo stesso Keynes, il quale porta non piccola parte di responsabilità in questa politica della cosiddetta ricostituzione dell'Europa, ha dovuto riconoscere che la Conferenza è stata convocata prematuramente; egli pensa, almeno sei mesi prima; e caoticamente. Ma Lloyd George aveva fretta. Egli fece le elezioni del 1917 con la formula: fate pagare la Germania, ed appiccate il Kaiser. Ma egli è un forte uomo

politico, nel senso parlamentare della parola, e un pessimo uomo di Stato, ed è diventato perciò un flagello per l'Europa. Egli ha l'orecchio al vento; e come questo in Inghilterra spira favorevole al laburismo, si prepara a fare le elezioni, con la formula cara al laburismo: la ricostituzione dell'Europa.

E così la Conferenza di Genova, sorta da una necessità imperialistica dell'Inghilterra, è stata convocata, a quella data e in quella forma tumultuaria, per un bisogno elettorale di Lloyd George. Tanti complimenti al signor Briand e all'onorevole Bonomi, che si fecero vendere la luna nel pozzo!

Quando si esaminino gli atti in base ai quali è stata convocata la Conferenza di Genova, riesce difficile negare che gli scopi confessati non hanno nulla a che vedere con gli scopi reali della Conferenza stessa. Il *memorandum* inglese del 6 gennaio parla bensì della ricostituzione economica dell'Europa, ma poi tutto riduce alla necessità di far la conoscenza personale degli attuali reggitori della Russia in una Conferenza generale.

La deliberazione approvata dal Consiglio Supremo in pari data, conferma bensì che « una Conferenza di ordine economico e finanziario debba essere convocata » ma poi non sa fornire altra indicazione, se non che tutto lo sforzo diretto a restituire la vitalità al sistema economico europeo, debba consistere nella suppressione di « tutti gli ostacoli che si oppongono al commercio ».

Parole vaghissime, destituite di ogni serio significato! L'ordine del giorno per la Conferenza non è più felice. I soli punti di esso che sembrano avere un senso qualsiasi, sono quelli indicati ai numeri 4 e 5 dell'ordine del giorno, che hanno carattere accademico ed astrattissimo. In essi tutta la possibile materia economica e finanziaria è infarcita, ma non si capisce come, fuori di incertissime e inconcludentissime generalità, possa una Conferenza universale dir niente di serio intorno a quegli argomenti. Al numero 4 trovo elencato: a) circolazione; b) banche centrali e banche di emissione; c) finanze pubbliche; d) cambi; e) organizzazione del credito: cioè tutto lo scibile economico, cioè la materia di cento congressi di economisti. E quando una Conferenza è chiamata a pronunziarsi in ordine ad una materia così sterminata, che è poi l'enciclopedia della scienza e della pratica economica, che cosa sperate che possa uscirne se non un ricettario di futilissime generalità?

Nè queste promesse sono state rese vane dagli avvenimenti. Occorrerebbe un

umorista per commentare degnamente certe deliberazioni prese dalle Commissioni nominate dalla Conferenza di Genova. Così per esempio la Commissione numero 2, incaricata dello studio delle questioni finanziarie, ha sentito il bisogno di prendere una decisione di questo genere: «Perchè uno Stato pervenga ad equilibrare il suo bilancio, esso procurerà di rispettare la massima seguente: gli occorrerà porre in equilibrio le entrate e le spese ordinarie, e là dove questo metodo non sarà applicabile, dovrà aumentare le entrate».

Comprendete! C'era bisogno di convocare una conferenza internazionale per apprendere queste insigni verità! Non meno lapalissiana è un'altra decisione di questa famosa Commissione, che così suona «le informazioni le più complete sono essenziali se si vuol creare e mantenere la fiducia pubblica. Ogni paese dovrà pubblicare frequentemente notizie relative alle condizioni della finanza pubblica». Evidentemente la Commissione lavorava per gli Stati dell'Africa del centro non ancora colonizzati...

D'altra parte l'idea che alcuni si fanno, che si possa sul serio costruire un'economia internazionale a disegno, di proposito, un'economia internazionale, che non sia il semplice risultato delle economie nazionali, almeno per l'Europa del tempo nostro; questa idea è arbitraria e inconcludente. Pigliamo, per esempio, questo problema del cambio, che è diventato così assillante negli ultimi anni. Molti pensano che non sia difficile stabilire delle parità monetarie da paese a paese, dei rapporti stabili fra le valute da essi adoperate.

Altri pensano ancora che si potrebbe emettere una moneta internazionale, che avesse il medesimo valore dappertutto. Ecco tante idee chimeriche. Sul cambio agiscono sostanzialmente tre fattori: 1°) le emissioni; 2°) il debito fluttuante; 3°) i rapporti del commercio internazionale. Perchè si potessero fissare dei rapporti stabili fra le valute dei singoli paesi, occorrerebbe che ciascun paese controllasse le emissioni, il debito fluttuante e i rapporti del commercio internazionale di tutti gli altri paesi con i quali avesse un accordo intorno alle parità monetarie; il che è semplicemente assurdo. Nè miglior fortuna avrebbe il partito di sostituire le monete nazionali con un segno fiduciario internazionale. Poichè ciascun paese conserverebbe la libertà di emettere debiti interni e il suo commercio internazionale non potrebbe essere reso eguale a

quello degli altri paesi; la moneta internazionale, nazionalizzandosi, verrebbe ad acquistare tanti valori diversi per quanti sarebbero i paesi fra i quali avrebbe corso.

Naturalmente accordi da paese a paese su questioni economiche concrete, per risolvere particolari difficoltà del regime monetario, o altro, son sempre consigliabili, e la loro utilità non può essere contestata, ma la pretesa di disciplinare una materia somigliante per tutto un continente è assurda. Non fa quindi meraviglia che le Commissioni economiche della Conferenza di Genova, chiamate a risolvere un problema impossibile, se la siano cavata con delle sentenze generiche ed innocenti. Tutto al più il caso è interessante per farla finita una buona volta per sempre con tutto questo utopismo economico, che vuol prescindere dalle reali condizioni di fatto e vuol trovare l'internazionalismo proprio lì, dove l'evoluzione storica ha posto un fenomeno di nazionalismi esaltati; nazionalismi, che, se son veri sotto l'aspetto politico e culturale, debbono pur avere un qualche solido fondo economico, che li sostenga e li alimenti.

In sostanza l'idea della ricostituzione economica dell'Europa non serviva ad altro che ad operare il ritorno della Russia bolscevica nella amorosa famiglia delle nazioni civili. Ma anche qui bisogna intendersi chiaramente. Si capisce che l'Inghilterra, minacciata nelle Indie, procuri di ottenere ad ogni costo la pace con la Russia. Nè, dal punto di vista inglese, l'idea è tutta machiavellica.

L'Asia è un grande continente e colà vi è comodo posto tanto per la Russia, quanto per l'Inghilterra, quanto pel Giappone; anzi una cooperazione dell'Inghilterra, della Russia e del Giappone, come non si esclude, può benissimo proporsi fini culturali. Ma se il problema è posto in un'altra maniera, se il riconoscimento *de iure* della Russia bolscevica è concepito come una condizione alla restaurazione economica del continente europeo, giova vedere fino a che punto questa tesi è fondata.

Esaminando un anno normale della vita economica russa, il 1912, ad esempio, vediamo che in quell'anno la Russia esportò per un miliardo e 427 milioni di rubli, ed importò per un miliardo e 34 milioni di rubli, con una differenza, a suo vantaggio, della bilancia commerciale di circa 400 milioni, somma che le occorreva per pagare i suoi debiti all'estero.

Come si sa, la Russia realizzava un notevole equilibrio della sua produzione

economica, poichè essa aveva una zona industriale ad occidente (Polonia, Lituania e Finlandia), che le procurava la maggior parte del suo fabbisogno in beni manifatturati. Oggi la Russia ha interamente perduta la zona industriale. Gli Stati bellici, costituitisi ad occidente, e la Polonia rappresentano la sua antica zona industriale. Con la separazione da essa, l'economia russa ha assunto un vero carattere coloniale, nel senso che essa non può produrre che prodotti agricoli e deve importare tutto il fabbisogno industriale.

Dovendo pagare le importazioni manifatturiere, che di fronte a quelle dell'anteguerra dovrebbero enormemente crescere, la Russia dovrebbe del pari accrescere le sue esportazioni agricole in una misura molto superiore a quella dell'anteguerra, che era già cospicua. Si tratta perciò di sapere se l'agricoltura russa è in grado di compiere lo sforzo, che ad essa si chiede.

Ora le condizioni dell'agricoltura russa sono qualificate non solo dal fatto della carestia ricorrente, ma da uno sviluppo pressochè fantastico, a seguito della rivoluzione, della piccola proprietà. La sparizione delle grandi aziende agricole, che ha già ucciso l'agricoltura industriale e la zootecnica, il polverizzamento della proprietà, possono conciliarsi con una esportazione di prodotti agricoli in grande scala?

Eppure solo da questa condizione può dipendere una restaurazione dell'economia russa.

Infatti, se per la perdita delle sue zone industriali, la Russia sarà costretta ad importare in una proporzione molto maggiore di prima prodotti manifatturati; essa non potrà pagarli se non esportando una proporzione maggiore di prima di prodotti agricoli o di materie prime. Ma una ricostituzione dell'agricoltura, che la metta in grado di produrre per il mercato su larga scala, di esportare a milioni di tonnellate, suppone un'organizzazione della piccola proprietà, che richiede decenni, opere idrauliche importantissime, le sole che possano fronteggiare il pericolo ricorrente della siccità, e soprattutto uno sviluppo complesso dei trasporti, che permettano di far affluire ai porti le derrate; lavori, ad ogni modo, che richiederanno decenni e decenni.

Ammettendo dunque che tutte le cose si svolgano con regolarità, senza gravi perturbazioni, la Russia non potrà diventare un elemento di ricostituzione della vita economica europea se non entro una ventina di anni, e durante questo tempo l'Europa dovrà

anticipare milioni e milioni perchè la Russia, non solo sia riportata al livello del 1914, ma possa affrontare la grande trasformazione economica, che la sua separazione della zona industriale ha imposto. Ora i capitali non vengono dal cielo, nè stanno inoperosi, in attesa d'investimenti. Per fornirli alla Russia, bisognerà toglierli dal luogo dove sono presentemente investiti, vale a dire per eliminare la disoccupazione in Russia, bisognerà crearla altrove. Ed in parentesi, io non so quanto questa politica russomane possa giovare a un paese privo di capitali come l'Italia, e che dovrebbe sviluppare le sue risorse interne. Più capitali si forniranno alla Russia e meno ce ne saranno per noi. Nè noi possiamo illuderci di poter diventare fornitori di manufatti alla Russia, perchè l'Inghilterra e la Germania avranno sempre modo di batterci. E poi, paese noi stessi agricolo, siamo debitori all'estero di prodotti lavorati, e non possiamo illuderci che la Russia possa domani assorbire il di più della nostra produzione industriale. Sono considerazioni valide per l'Inghilterra, che soffre di sovrapproduzione industriale, inefficaci per noi, che abbiamo noi stessi bisogno di capitali esteri per l'avviamento delle nostre industrie.

Ma è destino che noi dobbiamo fare sempre la parte del pezzente con le arie e le illusioni del gran signore!

Per formarsi un concetto esatto di quello che si è fatto, o si è tentato di fare, a Genova, bisogna domandarsi se oggi un paese europeo, come geograficamente è la Russia; possa rassegnarsi a subire una involuzione coloniale della propria economia, perchè per aversi una colonia non è necessario che ci sia occupazione militare: è coloniale qualunque economia, nella quale l'indigeno è destinato all'agricoltura e i prodotti manifatturati o vengono introdotti da un paese di origine o vengono fabbricati dagli stranieri. Il Consorzio internazionale destinato a sollevare la Russia, mira appunto a mettere tutta la produzione del paese nelle mani degli stranieri, e con ciò condanna la Russia a diventare una colonia di sfruttamento dello straniero. Data la differenza della legislazione russa da quella degli altri paesi occidentali, l'intervento delle autorità straniere sarà necessariamente frequente e importante. Il risultato di tutti i rapporti che l'esistenza del Consorzio internazionale costituirà in Russia, sarà la trasformazione automatica della Russia in colonia, probabilmente inglese.

Potrà rassegnarsi la Russia a questa eventualità? Ma la sua zona industriale è ancora là, separata da essa dalla semplice diga dei trattati: Estonia, Lettonia, Lituania, Finlandia e Polonia! E se proprio la riconquista di questa zona non fosse lo scopo immediato della politica russa, la necessità di raggiungere il mare: o sul Baltico o sul Mar Nero, la costringerebbe ad entrare in uno stato di conflitti con essi e con la Rumania. In una sua intervista pubblicata nel *Temps* del 12 aprile, il signor Rakowsky ha parlato della questione di Costantinopoli e degli Stretti negli stessi termini precisi dell'antica diplomazia zarista. E poi, alle spalle sua antica zona industriale, c'è la Germania, i cui nemici (Francia e Belgio) sono gli stessi nemici della Russia. Da questa convergenza, sorge il blocco russo-germanico, che gl'immemori o gl'ignari riducono a un semplice fatto economico, ma che ogni persona di buon senso capisce bene che dovrà essere completato con un'alleanza militare.

L'unica maniera per la Russia di sfuggire al suo destino coloniale, consisterebbe nell'ottenere quei grandi crediti finanziari destinati allo Stato, che permettessero a questo di restaurare esso — rimanendone padrone — i nuclei economici della sovranità politica dello Stato: le ferrovie, le strade ordinarie, i porti, i ponti, i canali distrutti dalla guerra civile, porre in efficienza gli arsenali e le industrie belliche. Ma può l'Europa mettersi con animo tranquillo per questa via? E se anche la Russia ottenesse questi crediti, avrebbe essa il tempo per sfuggire al contraccolpo dello snazionalizzamento della sua industria manifatturiera?

Tali quesiti spiegano sufficientemente bene la formazione del blocco russo-germanico, il quale, contenendo implicitamente una minaccia contro la piccola Intesa e gli Stati Baltici, provoca un raggruppamento di forze dietro cui è la Francia. Un terzo blocco di forze è quello rappresentato dall'Inghilterra e dall'Italia. Cosicché il risultato più tangibile di questa politica della «ricostruzione dell'Europa» è la formazione di blocchi di alleanze contrapposte, che debbono necessariamente accrescere i motivi di sospetto e di diffidenza reciproci.

Questa politica conviene all'Italia? Pre-metto che nel rispondere a questo quesito, io sono disposto ad essere molto indulgente con i Governi. L'Italia è purtroppo sempre il paese del quale Giuseppe Ferrari poteva dire che essa non è stata mai una « patria » divisa come essa è stata sempre fra l'Impe-

ratore e il Papa, teatro di guerre antinazionali e cosmopolite, incapace — è sempre Giuseppe Ferrari che parla — di una politica nazionale. I tempi sono mutati. Il papa è stato spogliato del potere temporale; l'Imperatore è morto; ma noi continuiamo a fare la politica cosmopolita, e non è tutto caso che popolari, cioè eredi della politica vaticana, e socialisti, cioè eredi della politica cosmopolita dell'Impero, si trovino di accordo in questa politica internazionalistica della «ricostruzione». L'Italia si è messa in uno stato dionisiaco a proposito di questa Conferenza di Genova. Scorgiamovi pure l'entusiasmo per la pace universale, ma non dimentichiamo di scorgervi lo scarso attaccamento che l'Italia ha sempre provato per le tesi e gl'interessi strettamente nazionali.

Un esame per quanto favorevole e spregiudicato della situazione europea ci obbligherà sempre ad ammettere che il prossimo avvenire non è roseo. La Russia deve tendere al Baltico e agli Stretti; un grande paese, separato dal mare, è fatalmente una colonia; la Germania deve, almeno, cancellare il corridoio di Danzica e riacquistare il controllo delle sue grandi arterie fluviali; la Francia deve mantenere i trattati, se dopo avere abusato della vittoria, non vuole essere cancellata dalla carta geografica; l'Austria deve tendere a riunirsi alla Germania, la Turchia a ritornare sull'altra sponda del Bosforo; la Jugoslavia a formarsi una flotta adriatica.

Tutto ciò troverà il suo equilibrio, a suo tempo, con calma. La carta geografica dell'Europa si muta di cento in cento anni, a un dipresso; ma nel periodo che segue immediatamente alla mutazione, le crisi dell'assetamento sono molto pericolose. Inoltre il nostro confine orientale e settentrionale, verso l'Austria, è solidale con i mutamenti ratificati dai trattati di Parigi. In questa situazione è serio per noi lavorare ad una politica, che si chiama di « restaurazione » ma è in sostanza una politica di « revisione » dei trattati?

L'Inghilterra agisce su una linea perfettamente chiara per essa: essa ha sempre combattute tutte le egemonie continentali, e se ora la potenza predominante sul continente è la Francia, l'Inghilterra segue la sua antica politica, cercando di contrastarla. E poi la sua politica russofila è la sola che le dia qualche anno di tregua nelle Indie, e col proprio sviluppo, dovendo condurre alla caduta del bolscevismo, minato dall'interno

con le concessioni industriali, promette di darle in Asia la piena tranquillità.

Inoltre essa è paese esportatore di capitali e di manufatti; e può essere molto utile per essa assoggettarsi economicamente la Russia. Ma questa nostra solidarietà con l'Inghilterra, eccessiva fino al punto che ci rompe con la Francia, e crea uno stato di inquietezza verso la Piccola Intesa, a che cosa mai è indirizzata, quale funzione adempie nella nostra politica?

Io non sono stato presente alla Conferenza di Genova; l'ho seguita in ispirito, e l'atteggiamento dei nostri rappresentanti verso l'Inghilterra mi è parso un po' troppo allegro...

SCHANZER, *ministro degli affari esteri*. Non dica di queste cose, per carità!

LABRIOLA. C'è stata onorevole Schanzer, soverchia, eccessiva preoccupazione di seguire la politica di un altro Paese!

SCHANZER, *ministro degli affari esteri*. È stata sempre dignitosa ed autonoma.

LABRIOLA. Io di ciò non discuto affatto e non discuto delle intenzioni, ma degli effetti e delle forme!

E ritorniamo alla materia di questa discussione.

L'errore di quei nostri uomini politici che hanno adottata la politica, come essi dicono, dell'europeismo, consiste nel non comprendere che questa politica è in diretto contrasto con i risultati della guerra.

Ma è possibile fare una politica estera che prescindendo dal massimo avvenimento storico del mondo contemporaneo, dal fatto che domina e dominerà tutta la storia del nostro piccolo continente nei prossimi cinquant'anni?

La guerra è sorta da uno sforzo delle nazionalità — storiche, non storiche, indipendenti, soggette — a ricondurre la loro stessa vita economica nei confini della nazione. La guerra ha rappresentato lo sforzo delle nazioni a realizzare la propria unità culturale, economica e politica. E dal più al meno essa ha raggiunto questo intento.

Dal Baltico al Mediterraneo sono stati chiamati in vita una diecina di Stati, che la più vecchia carta dell'Europa ignorava. Popoli che non hanno mai avuto un'esistenza storica, come gli estoni, come gli sloveni, come gli albanesi, hanno ricostituita la propria esistenza sotto la forma dello Stato. Gli altri popoli, come l'italiano, che avevano già raggiunto questo stadio, si son proposti di conseguire il possesso di tutte quelle altre condizioni territoriali, che la nazionalità

assicurassero e ponessero fuori ogni pericolo.

Ciò, si è detto, è il trionfo del principio di nazionalità; ed è e non è, chè il principio di nazionalità è culturale e politico, mentre qui siamo di fronte a un fatto più complesso: al tentativo di far coincidere la sovranità economica con la sovranità politica, al proposito di rendere la nazione una totalità culturale-economica, frutto di quel lungo processo di specificazione e di distinzione sociale, che mette l'internazionalismo dietro di noi e la nazione presenta come un processo progressivo.

Io credo che molte difficoltà del momento traggano origine dal fatto del non riconoscere come una necessità e un progresso storico la crescente specificazione nazionale. In sostanza la guerra non è stato un passo verso l'internazionalità, ma un passo verso la nazionalità. I tre grandi imperi militari caduti con la guerra, erano tre imperi internazionali, perchè fondati sulla convivenza di più nazioni; ed il sistema degli aggruppamenti di alleanze era un sistema squisitamente internazionalistico.

La guerra ha distrutto tutto ciò. Sarebbe puerile domandarsi se è stato un male o è stato un bene: è stata una necessità. Essa ha creato dei fatti con i quali bisogna contare.

Ma i nostri vecchi uomini politici e i più vecchi partiti vogliono dominare il fatto nuovo con mente vecchia, applicare le loro vecchie formule alla nuova realtà. L'internazionalismo empirico dei cattolici, l'internazionalismo sofisticato dei socialisti, aggravano le difficoltà. Certamente è necessario stabilire in Europa termini umani di convivenza pacifica, certamente è necessario stabilire rapporti di cordialità e amicizia da popolo a popolo; ma ciò non deve farsi ispirandosi ad un concetto cosmopolitico in contrasto con i fatti, ma sulla base delle stesse trasformazioni accadute sul continente europeo. La politica che discende dai risultati della guerra non conduce a trattare le questioni europee come questioni interessanti una unità indifferenziata che si dica « Europa » ma come questioni riguardanti le singole nazioni che costituiscono l'entità geografica ed astratta chiamata « Europa ». Il metodo è delle intese da popolo a popolo, da Stato a Stato, non della trattazione in comune di tutti i problemi che li riguardano!

Il fallimento di Genova, mal dissimulato di fronte alla platea, nasce in sostanza dal fatto che vi è contrasto fra la cosiddetta po-

litica « europea » ed i risultati della guerra medesima. Oggi l'Europa è nazionalmente molto più differenziata di ieri. Altri se ne dolga, e poi si domandi se l'Europa sarebbe mai stata la culla e la sede permanente della civiltà senza questo suo intimo bisogno di differenziazione, che fa di ogni piccola continuità di chilometri quadrati un popolo diverso dagli altri.

Il fatto nasce da ciò, che, caduti i tre imperi internazionalistici d'Europa, è pur sopravvissuto nell'Inghilterra uno Stato tipicamente internazionalistico, il quale vuole imporre la politica che è propria della sua costituzione, a tutto il rimanente d'Europa. Ma quella politica è un caso dell'interesse inglese, e non degli altri popoli. Quando si tenta di trasferirla agli altri popoli, allora si sviluppano forze che creano contrasti alla politica inglese.

La politica che l'Italia ha fatto a Genova può sedurre le masse, che son pacifiste e credono che la pace assiste nella ripetizione di questa parola, anzichè nel conseguimento di condizioni di equilibrio morale fra i popoli; ma, contenendo una soluzione di continuità nella politica che il nostro paese inaugurò il 25 maggio 1915, collabora al ripristino di quelle condizioni di cui uscì la guerra. L'Italia non può essere al seguito nè della Francia nè dell'Inghilterra. L'Italia deve semplicemente sviluppare e difendere quella politica delle nazionalità, a cui essa aderì con la guerra, e nel cui processo è la condizione elementare per il ritorno a condizioni di equilibrio in Europa.

Io credo nella tendenza alla pace come assetto permanente degli Stati; ma credo appunto che questa non possa derivare se non dal pieno appagamento delle esigenze delle nazionalità, le quali appunto nei limiti in cui la nazionalità sarà anche una unità economica soddisfatta, non avrà ragione di ledere l'altrui. Ed il nuovo internazionalismo socialista, di questo fatto della nazionalità deve tener conto, se non vuole in altre mani abdicare il compito proprio.

Genova non ha dato al mondo la pace che ingenuamente i popoli aspettavano. Non poteva darla nemmeno se le sue basi fossero state diverse, perchè le conferenze sono atti notarili, che consacrano risultati e non iniziano situazioni nuove.

E tuttavia essa lascia un senso di amarezza, che sarebbe stato meglio risparmiare al mondo, non facendogli supporre che ciò che è nato dalla necessità, sia stato il frutto

dei cattivi propositi. La difesa del proprio non include mai un cattivo proposito verso altri.

Ma a quest'opera della pace noi dobbiamo soprattutto contribuire senza rinnegare i risultati della politica, che trovò la sua espressione nella lunga tragedia del quinquennio 1914-1918.

La pace verrà. L'Europa troverà il suo equilibrio. Ma la pace non è il frutto degli interessi elettorali di un presidente del Consiglio o della prevalenza di una nazione egemonica.

La pace verrà da un vasto riconoscimento che i diritti dell'umanità non sopprimono i diritti della nazione; verrà dall'armonia delle nazioni, collaboranti a un fine comune non dal loro miscuglio in seno al caos dei popoli.

E l'Italia avrà pace nei limiti in cui saprà assicurare a se stessa la giustizia! (*Vivi applausi — Congratulazioni — Commenti*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a martedì prossimo.

Presentazione di un disegno di legge e di relazioni.

RICCIO, *ministro dei lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RICCIO, *ministro dei lavori pubblici*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto 12 novembre 1921, n. 1585, che approva le nuove condizioni e tariffe per i trasporti delle cose sulle ferrovie dello Stato. (*Approvato dal Senato*). (1602).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di questo disegno di legge che sarà trasmesso alla quinta Commissione permanente.

Invito gli onorevoli Caetani, Baranzini, Buonocore, Persico, Materi e Presutti, a recarsi alla tribuna per presentare alcune relazioni.

CAETANI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Per l'incremento e la tutela dell'apicoltura.

BARANZINI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Ratifica del decreto Reale 18 novembre 1920, n. 1768, con cui è stato abrogato il decreto luogotenenziale 14 aprile 1918, n. 589 che dette norme concernenti le riassicurazioni con le imprese dei paesi nemici.

BUONOCORE. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge dei Regi decreti 29 agosto 1919, n. 1675, 9 novembre 1919, n. 2285, e 1º settembre 1920, n. 1248, che dettano norme per l'assunzione del personale direttivo ed insegnante delle scuole elementari.

PERSICO. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sulla proposta dell'onorevole Bonardi:

Per il marchio obbligatorio alle armi da fuoco portabili.

MATERI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 20 febbraio 1919, n. 258, e del Regio decreto 12 ottobre 1919, n. 1935, relativi all'avanzamento degli ufficiali reduci di prigionia di guerra. (227)

PRESUTTI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione della Commissione di finanza e tesoro sul disegno di legge: Conversione in legge di Regi decreti autorizzanti provvedimenti di bilanci e vari. (1337)

PRESIDENTE. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

Interrogazioni, interpellanze e mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, delle interpellanze e di una mozione presentata oggi.

ACERBO, segretario, legge.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non ritenga doveroso provvedere ai vecchi pensionati ferroviari che oggi si trovano in ingiuste ed assurde condizioni di inferiorità rispetto ai loro colleghi più giovani, corrispondendo loro integralmente il 5.50 per cento sugli stipendi da essi versati durante il periodo di tempo passato in servizio, allo scopo di costituire il fondo pensioni.

« Torre Edoardo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti abbia preso per indurre l'Amministrazione ferroviaria a rimuovere il divieto opposto alle spedizioni degli agrumi dalla Sicilia all'estero con carri diretti, refrigeranti e muniti di westinghouse con grave danno di una forte industria già minacciata da grave crisi.

« Toscano ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere il suo pensiero intorno a un assurdo provvedimento — non il solo purtroppo — della Direzione generale delle ferrovie che ha abolito la protezione nei passaggi a livello, provocando una tragica serie di mortali infortuni, di cui è cenno nelle recenti statistiche del Sindacato ferrovieri.

« Bovio ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per sapere se, di fronte al turbamento dello spirito pubblico ed all'imperversare delle passioni politiche o semplicemente faziose ma non contenute, e forse non contenibili, nei limiti delle competizioni civili, dopo i risultati del recente processo del Diana a Milano e d'altri in altre regioni d'Italia, nei quali l'andamento della giustizia, anche in periodo istruttorio, assunse parvenze d'esaltazione e di persecuzione partigiana o d'ostentazione faziosa, non creda doveroso, per conservare il decoro delle antiche tradizioni giudiziarie italiane e per non allontanare sempre più le popolazioni dalla fiducia nel funzionamento della giustizia, richiamare le Procure generali all'osservanza ed all'applicazione degli articoli 32 e seguenti del Codice di procedura penale.

« Rossi Francesco, Nobili ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi, per sapere se è vero che si stiano sistemando in pianta stabile le donne assunte durante la guerra, mentre vi sono ancora molti postelegrafonici di 3ª categoria, ex-combattenti, in attesa di sistemazione.

« Torre Edoardo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, sulla mancanza di biblioteche serali a Napoli con grave danno di tutti coloro che non dispongono di altre ore per seguire i problemi della cultura.

« Bovio ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e d'agricoltura, circa i progetti di bonifica delle paludi Pontine, e più precisamente circa i progetti di bonifica del primo bacino del comprensorio di Piscinara; e per sapere quali impegni finanziari abbia assunto lo Stato, quali tributi siano stati imposti ai comuni della zona di bonifica; con quali principi e criteri sia organizzato il Consorzio di bonifica di Piscinara; come lo Stato

abbia provveduto ad assicurare il compimento dell'opera, e ad impedire che nuove speculazioni di affaristi e di banche siano, eventualmente, consumate, con immenso danno economico e con la delusione delle speranze di tutto il Paese e segnatamente delle popolazioni della regione che da tanti secoli attende la propria redenzione.

« Conti ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sulla situazione politica di Bologna e dell'Emilia.

« Milani Fulvio, Casoli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se, come e quando intenda mantenere gli affidamenti dati dai rappresentanti del Governo alla rappresentanza degli orafi nel senso che, in attesa della trasformazione del sistema di riscossione della tassa sui preziosi in forma di contingentamento, la stessa verrebbe unificata con quella di vendita oggetti di lusso sia per l'aliquota come per la modalità di riscossione e ciò per riparare l'ingiusto trattamento usato ad un importante ramo di commercio.

« Bonardi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sulle squadre armate che in Polesine di notte assalgono le case dei lavoratori — ultima quella di Spoladori in Trenta il 25 maggio 1922 — sul contegno del Comando locale dei carabinieri — e sui provvedimenti per tutelare la vita di quei lavoratori di cui già parecchie famiglie sono state costrette a emigrare in America.

« Matteotti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e del tesoro, per conoscere le cause del ritardo alla mancata pubblicazione del regolamento per l'applicazione del decreto 3 novembre 1921, n. 1734, portante la data 19 febbraio 1922, concernente la liquidazione delle pensioni di guerra agl'invalidi, vedove, orfani e genitori dei caduti in guerra delle nuove provincie, e per conoscere le cause per le quali a queste vittime venga fatto un trattamento di inferiorità in confronto ai loro connazionali delle vecchie provincie nella commisurazione delle pensioni di guerra.

« Flor ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere quali siano le cause che nelle nuove provincie iniziando per la prima volta le operazioni di leva militare si dichiarano abili al servizio militare oltre il 90 per cento dei coscritti, senza tener conto delle pessime condizioni economiche nelle quali si trovano quelle popolazioni colpite dalla guerra, e ciò, in contrasto con le ripetute dichiarazioni fatte al cessato ministro della guerra.

« Flor ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per sapere come intenda provvedere al finanziamento ed al pronto invio della Missione trentina in Russia per la ricerca ed il rimpatrio dei cittadini italiani delle nuove provincie ex-prigionieri di guerra; ora che tutti gli ostacoli da parte della Repubblica federativa dei Soviet sono superati.

« Flor ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri degli affari esteri e del tesoro, per sapere quali provvedimenti sono stati presi o si intendano prendere per far sì che vengano liquidate in patria le rendite agli operai italiani infortunati sul lavoro in Austria e Germania in conformità della valuta presente italiana.

« Flor ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per sapere se abbia provveduto a smentire fermamente e solennemente la notizia della condanna a morte, da parte di un così detto tribunale fascista, dell'onorevole Mingrino — notizia che offende il decoro dello Stato e l'opinione della sua forza nell'adempimento di un suo essenziale dovere, la difesa del diritto.

« Cao ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere per quali motivi sia stato in questi giorni sospeso il pagamento delle pensioni corrisposte a parenti di militari dichiarati irreperibili, perchè sia fatta la documentazione di presunta morte del militare; il che reca vivo malcontento e grave danno a quelli fra di tali beneficiari, a cui la pensione sin qui corrisposta costituisca l'unico mezzo di sussistenza. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Quilico ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere il perchè viene ritardata l'approvazione all'omnibus automobilistico presentato dalla Deputazione provinciale di Alessandria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Scotti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno, data l'importanza dell'opera, di concedere un sussidio straordinario al piccolo comune di S. Martino Alfieri affinché possa essere ultimato il ponte S. Tanaro iniziato nell'ante guerra, costruito in buona parte e lasciato poscia incompiuto causa la guerra, l'aumentato prezzo dei materiali e l'impossibilità finanziaria da parte di vari comuni già oberati di spese di concorrere per condurre a compimento un'opera che grandemente interessa la viabilità della provincia di Alessandria e di Cuneo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Scotti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro d'agricoltura, per sapere se non ritenga opportuno, onde evitare che sia sorpresa la buona fede degli agricoltori, disporre perchè tutti i nuovi preparati che vengono abbondantemente spacciati come rimedi efficaci, contro le malattie delle viti ed altre piante fruttifere, debbano ottenere l'approvazione dei professori delle cattedre ambulanti prima di essere lanciati in commercio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Scotti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro (Sottosegretariato per l'assistenza militare e le pensioni di guerra), per sapere se non ritenga opportuno di provocare:

a) la sollecita presentazione al Parlamento di un progetto di legge per la definitiva sistemazione tecnico-giuridica delle pensioni e del trattamento di assistenza sanitaria e morale a favore dei tubercolotici di guerra, e tanto più in quanto le Commissioni ministeriali *ad hoc* avrebbero già presentato e sottoposto a chi di ragione le loro conclusioni;

b) la presa in considerazione fin d'ora della necessità ed equità dell'estensione nella loro interezza di tali future provvidenze anche a favore dei tubercolotici di guerra della Venezia Giulia, dato che se a norma del decreto-legge 3 novembre 1921, n. 1734, si intendesse di

dare una sistemazione definitiva al regime delle pensioni di guerra nelle terre redente e negare la necessità di una assoluta parificazione nel regime di assistenza e pensioni fra tutti i tubercolotici del Regno, si sancirebbe una condizione di inferiorità morale e materiale nel confronto dei cittadini redenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Pesante ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se, tenuto conto che nell'Amministrazione delle saline dello Stato, non esistono funzionari di uffici collocati in disponibilità, non sia giusto riconoscere che per tale fatto, l'articolo 9 della legge n. 1080, del 13 agosto 1921, non può costituire motivo di impedimento alla promozione di grado di quei funzionari in servizio nell'Amministrazione stessa, ai quali da anni, per vacanze verificatesi nei posti, sono affidate ufficialmente funzioni di ufficio di notevole responsabilità; e se perciò non sia equo autorizzare la pronta registrazione di almeno quei decreti di promozione, che per quanto redatti anteriormente alla pubblicazione della legge suddetta, furono in conseguenza della medesima tenuti in sospenso, con palese danno degli interessati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Sitta ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e della guerra, per conoscere se non si creda doveroso concedere alle povere vedove senza prole di ufficiali effettivi morti in guerra, un trattamento d'equità accordando almeno la indennità di caro-viveri nella misura concessa a tutti i pensionati civili; risultando evidente che, se il deperezzamento della moneta stette a giustificare provvidenze a favore dei pensionati, non possa e non debba essere esclusa proprio quella categoria che vanta il più giusto e legittimo dei titoli di benemerenzza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Acerbo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere le ragioni che hanno impedito la continuazione dei lavori su la assolutamente necessaria strada di allacciamento Pettineo-Stazione ferroviaria-Tusa, e se non sia il caso di provvedere subito all'appalto delle opere perchè per la stagione autunnale sieno completate. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Lombardo-Pellegrino ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere:

1°) se i capi tecnici, capi reparto, ecc., che oltrepassano lo stipendio di legge, hanno l'obbligo delle assicurazioni e debbono essere considerati operai;

2°) se, considerati operai agli effetti dei decreti sulle assicurazioni contro la invalidità e vecchiaia e contro la disoccupazione involontaria, debbono altresì considerare impiegati agli effetti delle leggi sull'impiego privato. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Corgini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere con quali criteri è regolata la distribuzione dell'estratto di tabacco, poichè attualmente la provincia di Porto Maurizio ne è completamente sprovvista; e se non sia possibile procedere a maggiori assegnazioni ai magazzini di privativa di Oneglia, Sanremo e Ventimiglia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Abbo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi, per conoscere se non intenda soprassedere al licenziamento degli avventizi portalettere rurali in attesa che le Commissioni provinciali per il personale delle ricevitorie postali, telegrafiche e telefoniche, abbiano formulato le proposte di modificazioni al regolamento per il personale medesimo e tendenti a conciliare il buon diritto dei suddetti avventizi — che nella maggior parte vantano oltre sette anni di servizio — con quello degli invalidi di guerra. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Baglioni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, e il ministro delle poste e dei telegrafi, per conoscere se non ritengano sia ormai tempo di addivenire alla assimilazione del personale postelegrafonico della Venezia Giulia e Tridentina con quello del Regno. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Baglioni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro, e dell'industria e commercio, per conoscere le ragioni per cui si mantiene per le Borse il regime eccezionale del divieto delle contrattazioni a termine: divieto che intralcia il regolare andamento degli affari e fa-

vorisce proprio quelle speculazioni che si volevano evitare. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Olivetti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'istruzione pubblica, e della giustizia e degli affari di culto, per conoscere le ragioni per cui non si sono ancora esaudite le sacrosante richieste per la tutela del titolo di ingegnere, dando luogo con le esitazioni ed i tentativi del Governo di sottrarsi ad un evidente dovere, ad agitazioni che vanno assumendo carattere di gravità a nuovo scapito certo della autorità dello Stato. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Devecchi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se sia ancora vigente nelle nuove provincie la disposizione, del cessato regime autorizzante l'autorità locale di finanza ad abbonare ai contribuenti in tutto o in parte l'imposta fondiaria o ad effettuarne il rimborso in caso di avvenuta riscossione, quando particolari avversità abbiano notevolmente danneggiato i raccolti agricoli; per essere informato in caso negativo in forza di quale precetto l'accennata disposizione sia stata revocata, ed in contraria ipotesi per conoscere il motivo per cui finora non siano state tenute presenti, in conformità alle richieste di molte Amministrazioni locali, le eccezionali conseguenze della siccità, che l'anno decorso devastò nel Goriziano la maggior parte dei prodotti dell'annata. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Cosattini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per conoscere le ragioni per le quali, mentre al personale degli Economati dei benefici vacanti, con decreto-legge 26 febbraio 1920, n. 235, si sono applicate le nuove tabelle degli stipendi fissate dall'articolo 6 del decreto luogotenenziale 19 giugno 1919, n. 973, a quello degli Archivi notarili non è stato fatto ancora il medesimo trattamento, pur essendo contemplato dallo stesso articolo 6 e ciò con gravissimo danno di tale trascurata e benemerita classe di impiegati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« Persico ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda di prendere, allo scopo di assicurare ai comuni i mezzi per far fronte alle spese

fatte per la seconda indennità caro-viveri ai dipendenti comunali, in base alla circolare 7 maggio 1921, n. 15700-5-42303, del Ministero dell'interno. (*Gl'interroganti chiedono la risposta scritta*).

« Ramella, Malatesta, Zanardi, Caldara ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, ed il ministro della giustizia e degli affari di culto, per sapere se non ritengano giusto sia applicabile anche al personale avventizio giornaliero assunto senza formalità alcuna dalle Amministrazioni dipendenti dallo Stato la norma di cui all'articolo 10 della legge 13 agosto 1921, n. 1080. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Casoli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro d'agricoltura, sulla sorte toccata all'Istituto zootecnico di Monte di Mezzo, nel Molise, istituito con decreto ministeriale del 4 aprile 1912 in esecuzione della legge 21 luglio 1911, n. 885, pel quale venne perfino, in seguito a concorso, nominato il direttore in persona del dottor Vezzani.

« Il sottoscritto ricorda che, per dare assetto completo all'Istituto zootecnico, la tenuta di Monte di Mezzo venne integrata con l'altra tenuta di Fendozzo, acquistata con oltre 270 mila lire; che si compilò il progetto dei fabbricati occorrenti e della strada di accesso alla stazione di San Pietro Avellano, e che si prevenì la spesa di lire 350 mila nel bilancio del Ministero di quell'epoca pel funzionamento dell'Istituto, quindi caduto nel più ingiusto oblio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Pietravalle ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, sull'improvviso ed inesplicabile provvedimento di revocare la concessione precedentemente fatta della Piazza d'armi nuova di Nola alla Cooperativa degli ex-combattenti « La Proletaria » dopo il felice esperimento della messa a cultura del terreno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Buonocore ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio dei ministri, e il ministro degli affari esteri, sulle cause del fallimento della Conferenza di Genova e sulla natura degli impegni internazionali assunti durante e dopo detta Conferenza.

« Bombacci ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sulla situazione politica di Bologna e dell'Emilia in rapporto alla azione del Governo.

« Cappa Paolo ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, intorno ai recenti avvenimenti della provincia di Bologna.

« Sitta ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sulla situazione politica di Bologna e dell'Emilia.

« Milani Fulvio, Casoli ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere come intenda agevolare il trasporto degli operai che si recano al lavoro nei centri urbani dalle località finitime in cui risiedono, e se non creda della più grande utilità sociale — al fine di mitigare l'attuale crisi degli alloggi e sopra tutto per migliorare le condizioni igieniche e morali di vita delle classi lavoratrici — allettare, con notevoli riduzioni di tariffa, gli operai e gli impiegati a trasferire le loro dimore verso i paesi e gli abitati rurali prossimi ai loro centri di lavoro.

« Baglioni, Turati, D'Aragona, Baldesi, Binotti, Baraton, Rossi Francesco ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sulla politica del Governo in provincia di Bologna.

« Bombacci, Garosi, Marabini ».

« La Camera,

in attesa che possano prontamente introdursi nei nostri ordinamenti larghe riforme intese ad assicurare alle provincie ed ai comuni il presidio di una più sicura e più larga autonomia per il miglior sviluppo di tutte le energie locali ed a decentrare l'azione dello Stato mediante una conveniente organizzazione di enti autarchici regionali;

ritenuto essere intanto di imprescindibile necessità non venga modificato e turbato l'assetto amministrativo vigente nelle nuove provincie al di là di quanto non comporti la urgen-

LEGISLATURA XXVI — 1^a SESSIONE — DISCUSSIONI — 2^a TORNATA DEL 3 GIUGNO 1922

za di qualche indispensabile adattamento alle leggi del resto della Nazione;

mentre avverte quanto possano essere, particolarmente in questo campo, pericolose le improvvisazioni di decreti-legge;

invita il Governo a presentare al Parlamento provvedimenti per la sollecita ricostituzione delle Diete provinciali, adottando le liste elettorali valevoli per le elezioni comunali, determinando circoscrizioni che valgano ad attuare per tutto quanto è possibile ogni causa di attriti e di sopraffazione fra stirpi, salvaguardando ogni autonomia legislativa e amministrativa di esse Diete ed in specie la facoltà di dotare i maggiori centri urbani di particolari statuti comunali, potente mezzo di incremento della vita locale nel quadro generale delle leggi dello Stato.

« Cosattini, Caldara, Zanardi, Matteotti, Corsi, Lopardi, Tonello, Flor, Zaniboni, Argentieri, Groff, Canevari, Zanzi, Baraton, Piemonte, Gallani, Rossi Francesco, Donati Pio, Ellero, Garibotti, Treves, Bogianckino, Nobili, Pistoia, Bellotti, Lazzari, Baglioni, Musatti, Ramella, Beltrami, Zirardini, Bovio, Giacometti, Turati, D'Aragona, Ferri Enrico ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte nell'ordine del giorno, qualora i ministri competenti non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Quanto all' mozione, i proponenti si metteranno d'accordo col Governo per stabilire il giorno della discussione.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Passiamo ora alla formazione dell'ordine del giorno per la seduta di lunedì.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Baglioni.

BAGLIONI. Ho presentato oggi una interpellanza al ministro dei lavori pubblici per sapere come intenda regolare il servizio dei treni operai che si fa tra alcuni centri industriali e i paesi alla periferia, specialmente nel Genovesato, dove si è creata una situazione che va prontamente risolta. Pregherei di dare carattere di urgenza a questa interpellanza e iscriverla nell'ordine del giorno di lunedì.

PRESIDENTE. Onorevole ministro dei lavori pubblici, vuol rispondere all'onorevole Baglioni ?

RICCIO, ministro dei lavori pubblici. Vorrei pregare l'onorevole Baglioni di fissare non per lunedì prossimo, ma per il lunedì successivo, lo svolgimento della sua interpellanza, che accetto; e ciò unicamente perchè lunedì sarò a Palermo per inaugurare i lavori del porto.

PRESIDENTE. Ne parleremo allora sabato prossimo.

ZIRARDINI. Domando di potere svolgere lunedì l'interpellanza presentata da me e dall'onorevole Zanardi sui fatti di Bologna.

PRESIDENTE. Onorevole sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, consente ?

BENEDUCE GIUSEPPE, sottosegretario di Stato per la Presidenza del Consiglio. Il Governo è disposto a rispondere a queste interpellanze nella seduta di lunedì 12 giugno.

Le cose si vanno calmando, e non mi pare che ci sia l'urgenza di discuterne proprio lunedì prossimo.

PRESIDENTE. Onorevole Zirardini, ha udito ?

ZIRARDINI. Credo che l'urgenza ci sia. Il Ministero non vuol rispondere, ma noi siamo meravigliati che non si possa discutere alla Camera italiana sopra fatti così gravi come quelli che hanno contristato e contristano Bologna.

BENEDUCE GIUSEPPE, sottosegretario di Stato per la Presidenza del Consiglio. Non è che non se ne voglia discutere. Il Governo è pronto a discutere quest'altro lunedì tutte le interpellanze.

PRESIDENTE. Rimane dunque così stabilito. Ne riparleremo sabato prossimo, ed io ricorderò l'impegno assunto dal Governo. Sarà però necessaria una nuova richiesta sabato prossimo.

NOVASIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NOVASIO. Ho presentato un mese e mezzo fa un'interpellanza al ministro degli esteri, a proposito dell'associazione americana « Y. M. C. A ». Chiederei che fosse iscritta nell'ordine del giorno di lunedì.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro degli esteri consente ?

SCHANZER, ministro degli affari esteri. Pregherei l'onorevole Novasio di rinviarla all'altro lunedì.

PRESIDENTE. In tal caso sarà più opportuno rimandarla a quindici giorni, poichè all'ordine del giorno di lunedì 12 ci sono già varie interpellanze.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Abisso ne ha facoltà.

ABISSO. Chiederei che fosse dichiarata di urgenza la mia interrogazione presentata qualche giorno fa per la disoccupazione in Sicilia e più specialmente a Girgenti in seguito alla chiusura delle zolfare.

PRESIDENTE. Le interrogazioni possono essere dichiarate di urgenza soltanto nella seduta in cui furono presentate.

Procediamo alla formazione dell'ordine del giorno di martedì.

CORGINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORGINI. Chiedo che sia iscritta nell'ordine del giorno di martedì la mia proposta di legge per una tombola telegrafica a favore dell'Ospedale civile e Casa di ricovero della Misericordia di Castelnuovo sotto (Reggio Emilia).

PRESIDENTE. L'onorevole presidente del Consiglio consente?

FACTA, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Consento.

PRESIDENTE. Sta bene.

RENDA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RENDA. Per chiedere che sia iscritto all'ordine del giorno di martedì lo svolgimento di una mia proposta di legge per la costituzione in comune autonomo della frazione Calimena del comune di San Calogero in provincia di Catanzaro.

PRESIDENTE. L'onorevole presidente del Consiglio consente?

FACTA, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Consento.

PRESIDENTE. Rimane così stabilito. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cao. Ne ha facoltà.

CAO. Ho presentato un'interrogazione su una condanna a morte che si dice infitta al collega Mingrino; ne chiederei l'urgenza per poterla svolgere giovedì. Tale interrogazione era stata presentata dall'onorevole Rossi, ma poichè egli ha perduto il diritto di chiederne l'urgenza, così ne ho presentato un'altra anch'io e ne chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. A norma del regolamento le interrogazioni per cui si chiede l'urgenza devono essere svolte nella stessa seduta in cui sono presentate o in quella immediatamente successiva. Non posso quindi accogliere la sua richiesta perchè sia iscritta nell'ordine del giorno di giovedì.

CAO. Allora si potrebbe inscrivere nell'ordine del giorno di lunedì, se il Governo non si oppone.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

FACTA, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Sento con piacere che dapprima l'onorevole Cao aveva chiesto che la sua interrogazione fosse iscritta nell'ordine del giorno di giovedì: ciò significa che l'esecuzione della sentenza di morte non è imminente! (*Si ride*).

Ad ogni modo non ho nessuna difficoltà che si svolga lunedì.

PRESIDENTE. Come la Camera ha udito, il Governo ritiene urgente l'interrogazione dell'onorevole Cao e dichiara di volere rispondere al principio della seduta di lunedì. Sullo stesso argomento ha presentato un'interrogazione anche l'onorevole Rossi Francesco...

ROSSI FRANCESCO. Ma io non potrò essere presente lunedì, avendo bisogno di assentarmi da Roma.

Leggerò tuttavia la risposta che sarà data all'onorevole Cao e mi riservo di rispondere giovedì.

PRESIDENTE. Onorevole Rossi, ella vuole un po' troppo... (*Si ride*). Giovedì la sua interrogazione non può essere svolta. Dovrà seguire il suo turno.

ROSSI FRANCESCO. Io avevo presentato la mia interrogazione alcuni giorni addietro. Ho avuto l'onore di vedere associato alle mie preoccupazioni l'onorevole Cao.

Sono grato a lui di aver seguito il mio pensiero ed esprimo il desiderio di udire la risposta alla mia interrogazione. Vuol dire che lunedì la risposta sarà data all'interrogazione dell'onorevole Cao, e quanto prima sarà possibile io udrò poi alla mia volta la risposta alla mia.

PRESIDENTE. Allora la sua interrogazione seguirà il suo turno.

La seduta termina alle 19.35.

Ordine del giorno per la seduta di lunedì.

Alle ore 15.

1. Interrogazioni.
2. Svolgimento di una interpellanza.

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

PROF. T. TRINCHERI.

